

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Race Swann

459

1736

GLI INGIUSTI
SDEGNI,

COMEDIA

DI

M. BERNARDINO

Pino da Cagli.

*Di nuovo con somma diligenza
corretta, et ristampata.*



IN VENETIA, M D XCVII.

Presso Gio. Battis. & Gio. Bernardo Sessa.



AL GENTILISSIMO

M. CESARE PANFILIO,

Nobile d'Ogobbio.



Bernardino Pino.



L Donare con speranza di maggior dono, gentilissimo Panfilio mio, è specie di usura; il non donare per dubbio di non perdere il dono, è grado di auaritia; il pentirsi d'hauer donato, è testimonio di imprudenza; il donare a suo dispetto, senza satisfattione di chi riceue, è contratto di pazzia. Però chi nel donare considera quel che dona, quando dona, a chi dona, & quanto dona, è vero amico, liberale, & prudente. Hora io che vi amo di cuore, & conosco il dono, che vi posso fare, vi mando nella vostra melanconia la mia

A 2 NUOVA

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

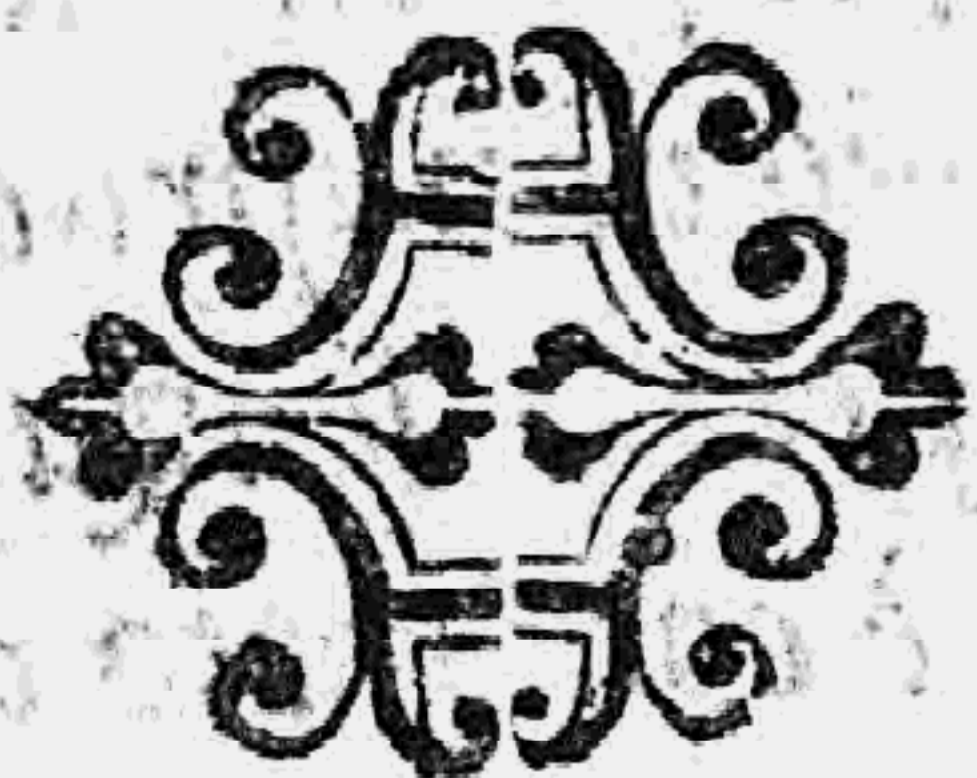
U

59

MILANO

BRAIDENSE

nuova Comedia de gli **INGIVSTI**
SDEGNI. Et perche sì come il
donare è atto di liberale, così qualche se-
gno di remunerazione è certo indicio di
animo grato. In ricompensa del mio
dono vi chieggio, che ne siate ancor voi
liberale con gli altri, & chiedate ancor
voi questo, che non facciano della Co-
media giudicio alcuno, se prima non
l'hanno ben letta, & considerata. Così
saranno eglino prudenti per se stessi, &
grati con voi; voi cortese con loro, &
grato con me, io amoreuole, liberale,
& cortese con tutti.



A M.

3
A M. BERNARDINO
PINO.

DOLCE GACCIALA.



Come vago è ben gl' **INGIVSTI**
SDEGNI.

Mentre descrivi, hor ne diletta, hor
gioui,

E con leggiadri varij modi, e nuoui,
Il buon seguire, e'l rio, fuggir n' in segni.
Quanto far ponno i più sublimi ingegni.
Mostri in quest' opra, oue ne' petti moui.
Hor gioia, hor pietà altrui freni, e comou.
Questi graditi fai, quelli men degni.
Non i Toschi, i Latini, i Greci, e gli altri.
Che più per tēpo i sciocchi antichi ornano.
Diero a secoli lor tal fama, e grido.
Quale al nostro dai tu, che inalzi a paro
De le Stelle i gran Pini, e'l patrio nido;
Onde ne vai più altiero, e noi più scaltro.



A 3 PER-

P E R S O N E
che dicono.



- 1 Tiberio vecchio.
- 2 Carlo suo seruo.
- 3 Petruccio ragazzo.
- 4 Armodia vedoua.
- 5 Frosina sua serua.
- 6 Scemo seruo sciocco.
- 7 Pandolfo auaro suo patrone.
- 8 Licinio figliuolo di Armodia.
- 9 Panetio suo compagno de Studiij.
- 10 Delia allena di Armodia.
- 11 Aristarco pedante.
- 12 Flauio suo scolaro.
- 13 Aurelia Cortegiana.
- 14 Gianotta sua serua.



PROLOGO.

SE tutte le bell'opre, che la Natura sà fare, & a sua imitatione fa ogni giorno l'ingegno humano, si potessino con vn solo sguardo vedere, Spettatori, noi non ha-remmo bisogno della Pittura. Se la dolcezza di più bene vnite voci ad ogni hora si sentisse, souerchio sarebbe lo studio della Musica. Se le attioni, i costumi, & pensieri humani ne fossero sempre innanzi a gli occhi, non si cercerebbe Historia, ò Poema alcuno: perche l'vna le cose passate ne rappresenta, con l'altro quasi le future antiuedemo, & se perciò lodiamo gli inuentori della Pittura, della Musica, & della Historia, quanto maggior gratie si deono a chi prima trouò il Poema della Comedia, doue giuntamente ancora si veggono la Pittura, la Musica, l'Historia? Per beneficio della Comedia non vedete voi hora vna nuoua Roma? non hauete pur dianzi sentito vna soaue armonia di suoni? non vdi-rete tra poco (sotto coperta di fauola) vna breue, & diletteuole Historia? Non è la

Comedia vna chiara narratione delle secre-
te nostre azioni? vn espresso Oracolo de i
nostri pensieri? vna eloquente Pittura, do-
ue senza opera nostra sentimo parlare noi
stessi? La Comedia dico Poema degna di
questo nome, la quale non perde de la sua
dignità, se alcune compositioni vogliono
a lei con questo solo assomigliarsi, come
ancor l'huomo non manca di esser huomo,
se la Sima ne i gesti, o vn Papagallo nella
voce vuole contrafarlo. E ben da dolersi
che lo specchio, che debbe esser chiato per
ornamento di chi il mira, con i timbroni
alle volte, che doue mostrar douerebbe
le virtù per apprendere, & rappresenta i vi-
tij per imitarli. Hoggi la nostra Comedia
si rappresenta a vecchi, & a giouani, a
padri, & a figliuoli, a matrone honeste,
& a femine del mondo, a pattoni, & a
serui, a liberali, & ad uani, a sauij, & a
sciocchi, a dotti, & a ignoranti, la quale
non farà spiaceuole, per essere graue, non
scemara la gratia per esser piaceuole, ha-
uerà le sue facetie, & i suoi sali come per
condimento, & non per intero pasto. Pe-
rò non si partino i vecchi, che da Tiberio
vecchio sauo innamorato intenderanno
come prudentemente da lor pari si re-
sistat alle pericole di Amore, & da Pandol-
fo vecchio uero, di non hauer sempre
l'animo alla cassa. Stiano di buona vo-
glia i giouani, che da Flauio figliuolo
di Pandolfo, conosceranno come si pos-
sa

sa vincere la diffamoreuolezza de i padri
nelle cose honeste. Odano con diligenza
i bastardi professori delle lettere, che da
Aristarco Mastro di Flauio si auuede-
ranno, che non basta hauer lungamen-
te nauigato ne i scogli delle scienze, ma
che è bene di arriuar a vn porto, & di sa-
pere essere buon nocchiero a gli altri, a
che seruirà l'esempio di Panetio, all'uo
di Tiberio, & compagno de' studij di Li-
cinio figliuolo di Armodia vedoua, in chi
vedranno loro stessi coloro, che con la dor-
trina, hanno accompagnato l'ornamento
de i ciuili, & honorati costumi, & gentil-
mente la fanno mostrare ad altri. Ralle-
grinsi di nuouo i giouanetti innamorati,
che in Licinio creato di Panetio vedranno
il ritratto di vn casto amore, & di vna ho-
norata creanza. Stiano al suo luogo le ho-
neste matrone, che da Armodia vedoua a-
mata da Tiberio comprenderanno quanto
possa l'amor de i figliuoli, & vna pruden-
za vedouile. Attendano con diligenza
gli amoreuoli seruidori, & fedeli ami-
ci, che da Carlo seruo di Tiberio, &
antico di Panetio prenderanno vn vero
modo di fedel seruitù, & di sincera a-
micitia. Habbiano qui l'animo le Cor-
tegiane, che da Aurelia innamorata di
Flauio, hauranno la stampa di vn' arden-
tissimo amore, & si risolueranno di lasciar
quella mercantia, che molte volte le fa
fallire. I serui poco accorti se vogliono

affinarsi nella sciocchezza pigliano il modello da Scemo seruo sciocco di Pandolfo, per chi nascono tanti sdegni con gli altri strani accidenti della Comedia, che impossibil sia che ella habbi forma di vnione alcuna, & pure sarà vnita, & talmente che sdegnati a torto, tutti l'vn con l'altro dolcemente si riconciliaranno, doue nasce alla Comedia il nome gli **INGIUSTI SDEGNI**. Nella qual non vedrete tornare persone absenti, non riconoscersi genti incognite, non farsi scambiamenti de panni, nè somiglianze de visi, non sproportionati discorsi, ma vnie ragioni per suadersi a questo il vero, dissuadersi a quell'altro il falso, fare acquisto di cuori perduti, di pensieri smarriti, & di speranze dubbiose, si incomincerà nell'aurora: perche sì come per l'apparir dell'alba si dileguano le tenebre, così nella nostra Comedia dopò molti amorosi trauagli, quasi dopò lunga notte rilucerà a tutti vn chiaro, & desiato giorno. Voi come a Pittura, a Musica, & Historia prestate di gratia l'occhio, l'orecchia, & l'intelletto: ecco Tiberio, attendete.

A T T O

6
A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Tiberio vecchio, Carlo suo seruo.

Tib. **L** mutar proposito, e lasciare vna impresa per farne vn'altra migliore, fu sempre lodeuole. Poiche Messer Raimondo per sentirsi indisposto non può stamane, caualcare, mi risoluo a riseruar questo viaggio a vn'altro giorno, per vedere hoggi quel ch'io possa sperare di questi benedetti parentadi, che già tanti di sono, si trattano tra me, e la Vedoua.

Car. Per certo che si farebbe hormai conchiuso l'accordo tra'l gran Turco, e Santa Sofia.

Tib. Tra'l gran Turco e'l, Sofi vuoi dir tu, tutte le cose difficile si fanno con lunghezza di tempo.

Car. Io credo bene che'l nuouo ritorno da Padoua di Panetio vostro creato con Licinio figliuolo della Vedoua, vi giouerà assai.

Tib. Guarda che non ti venga detto con altri, che Panetio sia mio creato, perche quando io lo missi per compagno de studi, con Licinio, dissi ch'egli era vn giouane inuiatomi a Roma per trouarli partito, e cio reci, accio che egli hauesse con destri modi a disporre la Vedoua a pigliarmi per marito, e gli sco-

A 6 perli

per il secreto dell'amor mio per conoscerlo fauo, e perche fu figliuolo d'un gentilhuomo Forlano grandissimo mio amico, il quale per alcune disgratie che hebbe, morì do pouero, mi lasciò per memoria di se questo suo figliuolo con alcune facultà che gli erano rimaste, del quale ne presi la tutela, e per la stretta amicitia ch'io hebbi col padre, pensai di farlo venire in Roma a casa mia, doue l'ho poi tenuto tutto il tempo che sai, come se di me proprio fosse nato; e per certo che non l'amo altrimenti che da figliuolo, del che se Dio vorrà ne mostrerò segno vn giorno; e questo ti può parer grande d'hauer gli scoperto l'amor mio come ho fatto con te ancora, assicurato dalla fede che ho in te, e da l'amore ch'io ti porto. Io so molto che a vn'huom dell'età mia si disdice l'esser innamorato, pure.

Car. O, o, patrone io mi credo che Amore sia come la febre, che viene in ogni tempo, in ogni luogo, & ad ogni sorte di persona.

Tib. Sì, ma si come la febre si cura con purgationi e diete, così Amore con honesti, e santi pensieri si sgombra dall'animo, benché io non desidero la Vedoua se non per via di matrimonio.

Car. E l'altre donne perche via si desiderano?

Tib. Io vuo dir di sposarla, e perciò mi risoluo di ricusar il parentado con Pandolfo Ruberteschi, si per essere egli così auaro, si ancora perche nõ potrei adempire il mio disegno se Licinio non pigliasse mia figliuola

per

per moglie, tu vedi quanto intorno a ciò io m'affatichi.

Car. Veggolo, e mi marauiglio come sia possibile, che essendo voi in camera ardentissimo, vi mostriate di fuori così freddo; e tanto maggior mi pare il vostro male, quanto più vi sforzate di tenerlo celato; e forse che v'ingannate, perche si come non par male di confessare hauer fame e sete, così forse non disconuiene di scoprirsi innamorato.

Tib. E però gran differenza è tra gli saui, e gli sciocchi, che gli saui fanno prudentemente celare gli appetiti loro, e gli sciocchi sciocamente gli scoprono, e maggiore di tutte le altre seruitù è quella d'Amore, poichè per molte & honeste cagioni si dee celare, e tener secreta.

Car. Anzi io la stimo peggiore dell'altre, perche nell'altre seruitù i seruidori sono pagari da patroni, in quella d'Amore le patroni hanno il salario da seruidori.

Tib. Ogni seruitù è seruitù, e chi viue serue; ma miglior dell'altre seruitù è quella, che si fa con vn patrone amoreuole e grato. Lo star qui fuori a quest'hora non mi gioua, poichè semo vicini a casa, io andarò solo. Tu va a dire a M. Raimondo, che mi son petito d'andare senza lui, & che hoggi andarò a riuederlo. Poi tornado a casa vedrai qualche modo se Panetio fosse p ventura tornato hiersera di villa con Licinio, va che dirò al garzone, che sfornisca il cavallo.

Car. Io vò.

SCE-

SCENA SECONDA.

*Carlo.**Il Ragazzo con una lanterna.**Armodia vedoua.**Frosina sua serua.*

Ca. IL patrone ha detto, che chi viue serue; & io dico, che chi serue non viue, nè muore, poiche chi è morto non serue, chi serue viue per altri, & chi viue per altri, è morto a se stesso. Ma è pur grã cosa, che chi da giouane non conobbe mai seruitù, si faccia in vecchiezza schiauo d'vna donna. O Amore, se per qualche tua disdetta ti bisognasse seruire, ti vorrei veder fare i bei stenti. O che vorrà questo putto, che sì per tempo esce di casa della Vedoua?

Rag. O, o, quante Stelle, vna, due, tre, e tre sei, e sei dodici, e dieci a vinti, ò quante.

Car. Conta le Stelle; ha che fare per vn pezzo, come colui che cõtaua le formiche, ma vuo dimandarlo doue vada; buon dì Ragazzo.

Rag. Buona notte vuoi dir tu, dimmi vn poco doue è Luna sta notte, che non si vede?

Car. Fa lume a granchi, che sposano le ranocchie; donde vien tu hora con la lanterna.

Rag. Son venuto a chiamar Madonna, che vada a casa del fratello, che ha per moglie la sorella del cugino di sua nipote.

Car. Non t'intenderia l'Almanach; dimmi, il figliuolo di Madonna, è tornato di villa?

Rag.

Rag. Credo di sì, perche Madonna vada ad aiutar sua nipote a far vn figliuolo maschio.

Car. A proposito, tu staresti meglio in letto il mio fanciullo.

Rag. Ecco Madonna; venite venite, che è vn lume di giorno, che par di meza Luna.

Car. A Dio bel putto; mi vuò fermar quì per veder, doue costui vada sì per tempo.

Arm. Sia in nome di Dio Frosina, che Hortesia ne esca sana e salua cõ vn figliuol maschio.

Fro. Così sarà, non vedete voi che bel tempo è questo?

Arm. Tu vuoi dir dunque, che'l tempo bello faccia nascere i figliuoli maschi? serra ben la porta a chiaue, che Dio fa quanto mi dispiace vscir di casa a quest' hora, pure la necessitã non ha legge, & la prima volta che mia nipote è di parto, sta ben che mi vi trovi ancor io, & tanto più volentieri, quanto che Lelio mio fratello ha con sì gran fretta mandato a chiamarmi.

Fro. E che importa Madonna, non si vede egli hormai lume per tutto? non siamo noi vicine? non è questa l' hora di andare alla prima messa? eh patrona mia credete pure a me, che il demonio non entra se non doue troua l' vscio aperto, voi hauete la conscienza troppo scrofolosa.

Arm. Scrofolosa vuoi dir tu; dico che mi duole di lasciare la casa così sola essendoui Delia, & se io haessi pensato hieri a tal bisogno, non l'harei fatta venir dal monastero, per la cagion che tu sai.

Fro.

Fro. Madonna voi haueate vna gran gelosia di questa vostra Delia, che nõ vi basta hauerla alleuata da picciola come figliuola, ma volete ancor maritarla a M. Panetio, è bene il vero che bisogna piantarsi a buona Luna con voi altre gentildonne.

Car. Dice il vero.

Arm. Delia è ben nata, basta che con la dote che hò in ordine per lei, M. Panetio si potrà contetar di pigliar, & tanto più volentieri, quanto meglio intederà la sua conditione, & l'animo, ch'io ho di rimaritarmi a Tiberio, & dare a Licinio la figliuola.

Car. O questa è la pratica.

Fro. Madonna, poi che sete di questo animo, non indugiate più, che tal'hora vorrete rimandarla al monastero, che ella non vorrà più tornarui; quello mondaccio è vna mala bestia. E se volesse per carità trouare vn marito per me ancora, così uecchia come mi vedete, me lo pigliarei di buona voglia.

Car. O bel Maggio, tutte vanno in amore.

Arm. Non più parole, hai tu detto alla uecchia che io ho voluto far ferrare così la porta a chiauue, accioche volendo tornare prestissimo, non mi conuenga bussare, & a Delia che in tanto si stia in camera mia, & lauori il collare di Licinio?

Fro. Ho detto, & fatto ogni cosa.

Car. Non mi conuiene vdir altro, che già comprendo ogni cosa; voglio andar di quà.

Rag. Madonna, vostra Nipote farà il figliuolo senza voi, che quando io mi partì, gridaua
come

come vna cagna sp'ritata, & diceua, ah marito traditore, mai più, mai più, & giuraua, che s'ella si muore, nõ lo vuol più appresso.

Arm. Andiamo, andiamo presto, Frofina quante hore sono?

Rag. Sono più di mille cinquecento, lo sò io.

Arm. Che mille cinquecento?

Rag. Mille cinquecento stelle Madonna sì, contatele mò voi.

Fro. Madonna ti addimanda delle hore balarlo.

Rag. Andate, che l'addimandarò a costui quà.

S C E N A T E R Z A.

Ragazzo.

Scemo seruo sciocco con vno stizzo di fuoco.
Pandolfo Vecchio auaro suo padrone.

Rag. O Compagno, a quante hore di giorno si fa di la mattina?

Sc. E tu a quante hore di Sole tramòta la sera?

Pand. Scemo che fai tu qui fuori con lo stizzo in mano?

Sc. Son vscito per vedere, se è buon tempo.

Pand. Porta lo stizzo in casa, e torna fuori con la chiauue della porta, va presto, non mi rispondere più, camina.

Sc. Eccomi che vò.

And. Ragazzo, che fai tu qua quest'hora?

Rag. Torno a casa del mio padrone, saperemi dire, a che hora sia sonato mezo di questa notte?

Pand.

Pand. Torna a casa a dormire, che non sei ancor ben desto.

Rag. Nō me'l volete dire, horsù me n'andarò.

Sc. Ecco la chiaue, l'uscio, & la porta, che volete mò?

Pand. Dalla quà, & fermati fin ch'io la ferro.

Sc. Quand'io miro la Togna, vna radice
Mi sento dentro al'horro ringrossare.

La Togna sola mi può far felice,

Senza mai bere al mondo, ò mai mangiare.

Pand. Che canti tu bestia?

Sc. Ragionauo al buio con la Togna.

Pand. E' possibile Scemo, che tu sia ogni dì più scemo? e che tu cerchi ogn' hora di scemarmi la robba? a che proposito venire a tal' hora fuori con vn stizzo di fuoco?

Sc. Non mi hauette voi detto, che quando io voglio uscìr di casa co'l lume, io lasci stare le candele, & le lucerne, & che io pigli vn stizzo per non cadere?

Pand. Io ti ho detto, che quando per mio seruiugio ti bisogna andar di notte fuor di casa, tu pigli vn stizzo di fuoco, perche vno stizzo se tira vento non si spegne, non si consuma troppo, ti serue per arme, che se vn cane ti vuol mordere, puoi gittarglielo, poi ripigliarlo, & rimetterlo su'l fuoco.

Sc. Et io vi ho detto, che saria meglio portare vna lucerna, perche vna lucerna se tira vento, si copre cō la berretta, se l'olio manca, si riempie con l'acqua, se vn ti vuol battere, glie la puoi versar su la testa, & di quel ch'auanza, cōciar l'insalata; come sapete voi.

Pand.

Pand. Horsù, ch'è stato manco male; ascoltami, io ho lasciato Flauio che dorme; il Maestro ha da scriuere per gran pezza, & ho voluto così ferrar la porta, accioche nè l'vno, nè l'altro possa uscìr di casa mentre io non torno; dimmi non dicesti tu hier sera a quella donna, che stà in campo Marzo da parte di Flauio, che egli era per partirsi stamane di Roma per andare allo studio a Padoua? & che hauèdo desiderio di parlar prima cō lei, ella venisse fuori della porta del Popolo doue egli senza sospetto del padre, commodamente le parlerebbe, come io ti insegnai?

Sc. Le dissi a punto così.

Pand. In che modo?

Sc. Dissi, Signor a Padoua; dice così M. Flauio da parte del Popolo, che voi andiate stamane allo studio co'l padre senza sospetto di lui per parlar con voi.

Pand. Il mal'anno che Dio ti dia, ogni cosa a riuerso; che ti rispose ella?

Sc. Disse si si, io t'intendo, digli pure che io, che'l padre, & lui andremo a Padoua co'l Popolo senza sospetto dello studio per ragionar con esso.

Pand. O' che scelta insalata, svegliati vn poco bestia, tu dormi ancora? intese ella bene quel che tu voleui dire?

Sc. Messer si, perche lo sapeua meglio di me.

Pand. A proposito, dis'ella di voler andare al Popolo?

Sc. Credo di si, perche io non mi ricordo troppo

po

po bene l'ambasciata.

Pand. Belle risposte, horsù io andrò hora al Popolo, tu vâ a trouarla, e dille, che Flauio l'aspetta à cauallo fuori della porta, ma auertissi di non nominarmi, come dirai?

Sce. Dirò ch'ella esca della porta, per montare a cauallo con Flauio, per andar allo studio al Popolo fuor de Padoua.

Pand. Di come tu voi, e falla venire, perche io non desidero altro, se non conoscerla, e chiarirmi della pratica, che Flauio ha con lei, il Mastro conoscela?

Sce. Messer nò, che quâdo Flauio vâ a trouarla lascia il Mastro in casa, & ella quando il vede dalla fenestra fugge, e gitta pian pian i baci su le mani di Flauio.

Pand. Basta io t'intendo, andiam pur via, se qualch'uno ti addimâda, doue io vò, di che io vò alla vigna, camina.

SCENA QUARTA.

Licinio tornando di villa, Panetio suo compagno de gli studij.

Lici. **Q**uel che passa hor di là, chi credete che sia, M. Panetio?

Pane. Qualch'uno, che per gran faccenda sia a tal hora sforzato vscir di casa.

Li. Qualch'uno cred'io, che per amor sia spinto di casa, a contrario di me, che dall'amor son ricondotto in casa.

Pane. Eh quanto meglio ti serebbe Licinio da douero

douero ritornare a casa, poi che ne sei lontano, ti par egli conueneuole d'esser tosto partito di villa, che à pena è giorno?

Lici. Per me è di chiaro, poi che m'uuicino alla sfera del mio Sole.

Pane. Anzi alla zona di quel fuoco, che cò tua gran vergogna, e danno ti consuma.

Lici. M. Panetio crediate pure, che la medicina qual io stimaua buona d'andare questi duo giorni in villa, non solo non ha in parte alcuna risanata l'incurabile mia ferita, ma grauemente m'ha rinfrescata la piaga, e se non fosse la speranza, ch'io ho di risanarmi presto per altra via, male direi quel giorno, ch'io pensai di partirmi da Padoua, è tenete per certo, che per niuna cosa restarò io mai di non amare la mia Delia, che solo il bel nome suo m'accende di lei maggior desiderio.

Pane. Che tu ami Delia non ti riprendo, ma ben ti dico che d'amarla con desiderio, che ti sia moglie, non ti si conuiene; perche tu fai bene che non tutte le cose che s'amano, si desiderano per conseguirle; amar si suole vn letterato per la dottrina, vn musico per la dolcezza del canto, vn Pittore per l'eccellenza dell'arte: così amar dei tu Delia, nò perch'ella habbi ad esserti moglie, ma perche è saua, ben creata, & alleua di tua madre.

Lici. Quâdo io miro Delia, veggio vno di più bei viti, che fosse mai da saggio Pittore disegnato, o colorito; quando io sento parlar Delia,

Delia, sento la più soave armonia, che venir mi possa all'orecchie; quando io contemplo le virtù di Delia, mi si rappresenta nell'animo l' Idea del più sauo, & prudente letterato del mondo Et però per godermi l'opera di vn buon Pittore, la dolcezza di vn valente musico, il consiglio di vn gran letterato, desidero per moglie Delia, & in questo son tutto intento.

Pane. Adunque il tuo studio sarà conuertito in Delia, poi che quante lettioni tu mai vdisti in Padoua ti seruono a prouar, che giusto sia l'amore che tu le porti, & se ella stà nel monastero, & di rado viene in casa, come amarla puoi tu tanto con speranza, che ti sia moglie?

Lici. Cagione di sì grande amore è la sua bellezza, laquale tãto sempre mi par maggiore, quanto più rare volte la veggio, & sì come il Sole par più bello, & più si desidera dopò molte piogge, così ella quando tal'hor Madonna la richiama in casa mi par più bella, ch'io la stimi degna, che mi sia moglie, ne è cagione mia madre, che mai non si fatia di farmi nuouo testimonij della bontà sua, delle sue virtù, e dell'honorata creanza sua.

Pane. Tua madre ti loda Delia sua alleua, perche tu la stimi come membro della tua famiglia, & non come capo di casa tua, ilche farebbe quãdo ella ti fusse moglie, & fa come valente scultore, ilquale publicãdo vna bella statua, si rallegra dell'opera, & la loda
per

per venderla ad altri, & non per comperarla con suoi danari.

Lici. Si sogliono ancor lodar quelle cose, che si hanno a donare, accioche priuãdosi di loro chi le dona, più grate siano a chi le riceue, e che maggior premio potrà hauer mia madre di quest'opera sua, che dandomi Delia per moglie sentirsi ogni dì ringratiare da me, vedermi sempre pieno di allegrezza, & conoscere, che io per sua cagione mi stimi felicissimo?

Pane. Si, quando tu dopò hauer satisfatto a lo sfrenato desiderio tuo, non ti hauessi a pentire: non vedi che'l caldo amoroso t'ha di già sì alterato, che cerchi vna per moglie, che come serua ti stà in casa, quãdo tua madre intenderà questo tuo amore, che dirà?

Lici. Come buon medico vedendo il pericolo della mia infermità, dãdomi Delia per moglie, mi porgerà buon rimedio.

Pane. Anzi vedendo, che tu da gran febre infiammato cerchi da bere, ti lascerà con la sete; accioche recuperata che haurai la sanità, tu ne renda le gratie a Dio, & lode alla prudentia sua, liberati, liberati da questo affetto, che quel che ti par hora degno d'amore, stimarai che sia poi indegno di te.

Lici. Non è in poter mio liberarmi da quello, che non fu in mia libertà di eleggere: non credete voi, che io più volte non pensi al grand'impeto, che mi fecero i suoi begl'occhi? alle carezze, che mia madre le fa, chissà che Delia non sia nata di qualche gran

gentil'huomo? che i costumi suoi ne dan segno. Non mi hauete voi detto alle volte, che la pouertà è come vn velo; perche sì come questo coprendo vn corpo, il lascia vedere in parte, così quella, non tanto opprime vn'animo nobile, che a qualche segno non lo lasci conoscere? io son giouane, son ricco, son solo, nè per ricchezza, nè per nobiltà ho a prender moglie; che mi manca per viuer lieto, se non sicuramente goder la mia Delia? & se ella non è come me nobile, pigliandola io per moglie, non oscurerà ella la nobiltà mia, ma darò luce alla oscurità sua.

Pane. Questa tua Delia ti fa molto dotto, & per finire lo studio non ti bisogna tornare più a Padoua, ma che dirai a tua madre di esser sì presto partito di villa?

Lici. Quel che amore (che così mi ha ridotto) mi dettarà.

Pane. È stato bene di lasciar le caualature alla stalla per non far rumore qui d'intorno a quest' hora, io bussarò, & se Madonna mostra di marauigliarsi, diremo che stamane si dee fare vna oratione in Sapienza, & però siamo tornati così presto.

Lici. Sarà bene, hor'io bussarò, voi aspettate.

SCENA QVINTA.

Licinio, & Panetio da parte, Delia dentro alla gelosia.

Lici. **T**ic, toc, tic, niun risponde.

Pan. **T** Non bussar sì forte, taci che se qualch'vn

ch'un ti sente non ti noti di mala creanza.

Lici. Non disconuiene bussar così per entrar in casa sua; tic toc tic.

Del. Chi è, chi batte, chi è?

Lici. Mi parla voce di Delia, oh se per mia ventura ella fosse in casa.

Pane. Il desiderio che tu hai di lei, ti fa parer di sentirla?

Lici. Hora il vedrò, tic toc tic.

Del. Chi batte in nome di Dio, che poca discretion è questa, chi è?

Lici. Sono io, nõ mi conoscete: M. Panetio scostateui vn poco di gratia, pur Delia.

Pane. Eccomi, oh gran cosa sarà questa.

Lici. Tic toc.

Del. Che cercate? Madonna nõ è in casa, M. Licinio è in villa.

Lici. Licinio è qui, che come smarrito augello cerca di ridursi nel vostro nido; anzi come Aquila, che stà per fissar l'occhio in voi suo bel sole; deh vscite fuori, accioche i raggi del vostro aspetto, illustrino questo luogo, come io illustrato da voi veggio ogni cosa nelle più oscure tenebre della notte.

Del. Io non sò che mi rispondere a sì belle parole, ma che nuouo caso è questo, che io sia qui sola senza Madonna, e voi sì per tempo tornate di villa.

Lici. Io torno ben hora di villa, ma in ogni tempo son con voi, come il Sole che non lascia giamai il Cielo ancor che giri l'uno, & l'altro hemispero.

B

Pane.

Pane. Come si serue bene de suoi studij.

Del. Oh quanto mi duole che non sia Madonna in casa, e non è molto che s'è partita, perche Hortensia sua nipote sta per partorire e vostro zio ha mandato à chiamarla.

Lici. Anzi di questo doureste voi rallegrarui, poi che pur vna volta potrò con parole scoprirui quello, che già u'ho mostrato con cenni, horsù aprite.

Del. Non posso, perche Madonna ha portato seco la chiaue della porta.

Pane. Oh bel caso, in parte mi rallegro, che non possa entrare, e in parte ho pietà di lui.

Lici. Oh strano accidente è questo, non potrò io dunque entrare in casa? porta ingrata, muraglie crudeli, ferri inuidiosi, Fortuna nemica dell'honeste mie voglie, gittarò giù la porta; ne di ciò s'haurà a doler Madonna, poi che l'dimorar quì fuori a tal'hora non mi stà bene.

Del. Questo non fate già, anzi se u'è caro l'honor vostro, e mio, téperate il dispiacer che haueate di non potere hora entrare col piacer che sentirete, di non hauer fatta mai cosa alcuna, di che vostra madre s'habbi à dolere, & voi à pentire.

Lici. Se mia madre haueffi pensato al mio ritorno, non farebbe stata sì diligente a far così chiudere la porta.

Del. E però non volèdo che ella in assentia vostra, e sua, la casa stia aperta, lodatela e ricompensate il buon'animo suo con l'aspettar ch'ella torni, ò con andarla à trouare in
casa

casa di vostro zio, che così farete qualche vi si conuiene, e celare il secreto amore, che mi portate.

Lici. Sete dunque sola in casa?

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in compagnia la vecchia, e parmi sentirla venir in camera, parlate piano di gratia.

Lici. Come piano? anzi io voglio, che mi siano, testimonie queste pietre: e se volete far mi vn piacere chiamate lei ancora; che già delibero che questo anello vi sia ostaggio, e vi prego che ogni vostra durezza si raccolga nel diamante; pigliate.

Del. Non gittate, non gittate, ch'io l'accetto, e come mio ve lo ridono, accioche s'a Dio piacerà mai ch'io possa, come vorrei, essere vostra, ne legghi eternamente amendue: e tenete per certo, ch'ogni mio desiderio, ogni mio pensiero, ogni mia speranza è che voi, ò per serua, ò per altra, che mi vogliate, habiate ad esser scudo dell'honor mio, questo ui basti, ricordateui di me.

Lici. Hora si ch'è tornato a farsi notte: M. Pannetio doue sete io non vi veggio.

Pan. Così cred'io, tu hai mille ragioni d'amarla, nè io l'ho però mai negato, & certo che ad ogni sua parola mostra d'esser ben nata, ma dimmi sei tu dunque risoluto di ricusar per lei la figliuola di M. Tiberio?

Lici. Che figliuola di M. Tiberio? io vi dico così, che nè le ricchezze di Tiberio; nè le vostre esortationi, ne le preghiere; ò minaccie di Madonna, faràno mai che io mi dispon-

ga a voler altra donna per moglie, che la mia Delia.

Pane. Poi che sei così risoluto, ti prego per le sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia, per la stima, che tu fai dell'honor tuo, per l'amor grãde, che tu porti a Delia, che a quanto io ti dirò, tu mi sia secreto.

Lici. Ah M. Panetio hauete il torto a così congiurarmi, quasi che voi non potiate con vn sol cenno da me sperare ogni gran cosa: dite pure.

Pane. Sappi, che tu non mi poteni dar la miglior nuoua di questa: perche non amo; nè desidero io meno Theodora figliuola di Tiberio, che tu la tua Delia: e perche non sta bene far què lungo ragionamento a tal hora, andiamo a Messa à questa Chiesa vicina, che dappoi ti narrarò ch'io sono, come io venissi in casa tua, e spero che hauerai pietà di me, che vn'ardentissimo amore hò, come intèderai sì lungo tempo tenuto ascoso. Tu sai ben, che non solo non t'ho mai dissuaso a lasciar la figliuola di M. Tiberio, ma t'ho con molte preghiere richiesto a pigliarla. Tu vedi in che fortuna noi corriamo, tu cerchi per moglie vna che ti sia come serua, & io desidero vna quale io honoro come padrona.

Lici. Io resto tanto stupito di questo, che io non so che risponderui, se non che vi dò hora la Fedè mia, di non voler mai altra donna per moglie che Delia, voi fate quanto possete per hauer la vostra Theodora: e do-
ue

ne questo animo mio di ricusarla vi possa giouare, tenete per certo che per conto vostro, e mio sarà sempre fermo e costante. Pane. Hor andiamo, che intenderai meglio ogni cosa, e Madona intanto tornerà.

Il Fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Armodia. Frosina. Il Ragazzo.

Arm.



INGRATIATO sia il Signor d'ogni cosa, vedesti mai Frosina, il più bel bambino di questo, che mia nipote ha fatto?

Io non voleua indugiar più per trouarmiui à tempo.

Fro. Alle fatiche, Patrona mia, sempre è buono d'arruar tardi, perche se n'ha poi la minor parte; & vi sò dire, che questi benedetti figliuoli costano cari, che se con tanta fatica si generassino, con quanto dolore si partoriscono, forse forse non si correrebbe così à furia à pigliar marito, benche io non ho à dir questo, che'l mio non fu mai da tanto di farmene far vno: ma valente donna è stata la commare, la quale destramente ha fatto, che pare a punto che l'habbi cauato d'un cassetto, & ha sì bene ordinato i bagni, il mangiare, & la cura dell'infantata, che pareua vna Medichessa da Norcia.

Rag. Madonna quante volte l'anno si fan figliuoli?

gliuoli? per hauer de' confetti io vorrei che la patrona ne facesse ogni mese vno: ma che vuol dire, che se ne fa se non vno per volta? la nostra cagnola ne fece pur l'altra notte quattro insieme insieme.

Arm. Discorsi da fanciullo, andiamo in casa; che non vorrei che Licinio tornando nõ mi vi trouasse.

Fro. Madonna se Licinio torna hoggi; fate a mio modo, cominciate a stuzzicarlo, che pigli moglie, & voi risoluetevi di pigliar marito, che perdetes tempo; quand'io era dell'età vostra, mi piaceua più il mondo che mai.

Arm. Quando Licinio tornerà, perche mostra di nõ voler moglie; guarda che tu non dica d'hauermi veduto ragionar con Lelio, per conchiudere il parentado tra me, e M. Tiberio, perche farò ben'io con Panetio, che l'effortarà a quel che vorrò io, e suo zio, & faremo tre paia di nozze; perche se io mi rimaritarò à Tiberio, Licinio pigliarà la figliuola, e daremo Delia a M. Panetio.

Fro. Farete molto bene, & quando Licinio harà sposata la moglie; fate che la meni in casa, & non vadi più fuor del mondo.

Arm. Come fuor del mondo?

Fro. Vò dire, che nol maudiate più di là da Venetia.

Arm. E perche Venetia è dunque ne' confini del mondo?

Fro. Madonnasi, ch'ella è nella fine del mondo, s'ella è nel mare, & io ho sempre mai

A T T O

inteso dire, che di la dal mare non u'è più mondo.

Arm. Aprì la porta, che mi fai venir voglia di ridere.

Fro. Aspettate vn poco, se voi vi rimaritate, se Licinio piglia moglie, se Delia piglia marito, che volete voi far di me? Madonna io dico con quanta discretione io hò, nõ guardate ch'io sia si vecchiatella, che non mi manca però chi mi vuol bene, che direste voi, se Nanni nostro m'hauesse fatto richiedere per moglie?

Arm. Nanni garzon di stalla?

Fro. Garzon di stalla nõ; ma quel che ha cura del polledro di M. Licinio, & se voi l'udiste cantar su la streglia, vi pareria vna signoria a sentirlo; Madonna non è al mondo la più bella cosa, che starli col suo marito.

Arm. Entriamo in casa, che tu rimbambisci: Ragazzo torna a dire ad Hortensia, ch'andarò hoggi a riuederla, vò figliuolo vò che quando Licinio mio pigliarà moglie, ti darò vna bella cosa. Frosina serra sù la porta piano piano, tu vò.

Rag. Io vò.



SCE-

SECONDO.

17

SCENA SECONDA.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo.

Lici. **O** Hecco il Ragazzo, che vien di casa; Madonna debbe esser tornato.

Pan. O chiamalo.

Lici. O Ragazzo tu non odi?

Rag. Odo pure, perche nõ?

Lici. Ascolta vien qua.

Rag. O, o M. Licinio sete tornato, sapete ho accompagnato Madonna, che ha aiutato a far nipote a vostra figliuola, & io ho beuto molto bene.

Lici. Tu vuoi dir Hortensia mia cugina, che ha ella partorito, maschio, o femina?

Rag. Nè maschio nè femina, ha fatto vn pupato tanto lungo, che grida, vò vò, come vna porchetta, e Madonna m'ha detto, che quando ne farete vn'altro voi, vi vuol dar moglie, e farmi la mancia.

Pan. Costui per certo ha vduto ragionar di datti moglie.

Lici. O se Dio spirasse il desiderio mio col cuore di mia madre di darmi Delia, addimandianlo meglio, mia matre ha detto di voler mi dar moglie? di su pretto.

Rag. Signor sì, vuol dar M. Tiberio a voi, Nanni a Frosina; e Delia a M. Panetio.

Lici. Delia a M. Panetio?

Pan. Delia a me? Licinio non ragioniã più cò costui, che per non saper riferire quel che

B s egli

egli ha udito, può più tosto generarci confusione nell'animo, che darne avviso di cosa, che vogliamo intendere.

Lici. Eh M. Panetio, per bocca de' fanciulli si scuopre alle volte la verità, e nuovi pensieri mi si volgono hora per lo petto, come hai tu udito dire, ch'io sia per pigliar moglie? dillo vn'altra volta.

Rag. Poco fa Madonna, Frosina, Delia, tutte voleuano marito, Frosina voleua Nanni, Madonna M. Tiberio, e Delia M. Panetio.

Lici. Delia vuol M. Panetio? a M. Panetio adū que le dissuasioni a lasciarla si faceuano per voi? hor che tradimento è questo?

Pan. Ah Licinio ti cade dūque nell'animo dubbio alcuno della mi fede? non vedi tu che repugnantia è questa; che mi s'offerisca quella ch'io non cerco, e mi si nieghi quella ch'io desidero? Ragazzo vien qua, doue hai tu udito dire tai cose a Madonna?

Rag. Qui in istrada quando Frosina voleua aprir la porta.

Pan. Eraui Delia ancora?

Rag. Messer nò, che Madonna l'haueua prima ferrata in casa, nò nò.

Lici. Come di tu dunque d'hauerla sentita?

Rag. Voi nò m'hauete inteso, io ho detto, che Madonna diceua di voler dar Delia a voi, Frosina a Nanni, M. Panetio ad essa, vostra nipote al figliuolo, & voi a M. Tiberio.

Pan. Non vedi tu che questo putto è imbrocco? hai tu beuto stamane?

Rag. Il credo io, ho mangiato vn pezzo di confetti,

fetti, vn pugno di marzapane, e due bicchieri di vino, e mi sà mill'anni che la patrona sia grauida vn'altra volta; perche faccia vn'altro figliuolo, & mi dia la mancia.

Pan. Non vedi tu Licinio come egli è alterato, che nel viso ancora mostra l'alteratione ch'egli ha nell'animo; e quando le sue mal considerate parole non ti bastino a mostrar la sua sciochezza, non ti dourebbe bastare il testimonio mio, che già ti ho scoperto il mio desiderio, le mie condizioni, il fine della mia seruitù. Horsu rimada il putto in casa.

Lici. A che fare?

Pan. Che dica a Madonna d'hauerti incontrato qui, & non altro, & come egli sia in casa, tu entra, e trattienlo tanto che quei fumi di vino ch'egli ha in capo, suaporino; fa a mio modo, & vedrai a che fine t'hauerò così consigliato.

Lici. Ragazzo, va in casa, & di a Madonna, che io torno hora di villa.

Rag. Io andarò, ma non mi date ancora voi la mancia?

Lici. Sì, va presto; che verrò ancor io.

Pan. Quando sarai entrato, perche Madonna hauerà inteso che tu hai bullato stamane, dille, che pensai, ch'ella fosse in casa, & che non trouandola, sei andato ad vdir messa, & ch'io t'ho lasciato per trouare il Dottore, che fa l'oratione. Iui poi tornando dirò, o che non si fa stamane, o qualche al-

tra cosa, che più a proposito mi verra in mente. Tu tien per certo, che io sia il medesimo Panetio, che sempre, & che l'amicitia, & seruitù mia teco, sia vn tranquillo mare senza scoglio, doue se pur qualche borasca nasce, sia per tranquillarsi presto, o per nuocere poco; va, & fidati del tuo Panetio.

Lici. Io ne vò tutto contento, ma voi venite di gratia presto, che senza voi mi par di essere vn corpo senza anima.

Pan. Va pure.

S C E N A T E R Z A.

Panetio.

Carlo.

Pan. **Q**ual maggior pena, qual più aspro tormento può essere, che quello di vn'animo, quando ingombrato da molti, & contrarij pensieri, & hora che la elettione è dubbiosa, non sà con lungo discorso trouare il migliore? Oh misero Panetio quanti contrarij venti ad ogni hora si leuano contra per sommergerti nella tua amorosa nauigatione. Se io consiglio Licinio a pigliar Delia, non fò io torto a Tiberio? che desidera dargli sua figliuola, se io l'efforto a pigliar la figliuola di Tiberio, non procuro io il mio danno, che altro al mondo non desidero che lei? se io l'vno non persuado, & l'altro non satisfaccio, non accresco io il sospetto a Licinio, che già comincia

mincia a dubitare della mia fede? se mi scuopro a Tiberio per innamorato di sua figliuola, eccomi tenuto da lui sfacciato, dalla vedoua disamoreuole, da tutti temerario, traditore, & bugiardo. Giusto è che io sia fedele a tutti; honesto è che Licinio obbedisca la madre, conueneuole è che chi si fida non sia ingannato. Deh perche qui non apparisce vn gran torto, ò quà vna gagliarda ragione?

Car. O, ecco Messer Panetio, forse che pur' hora torna di villa, buon giorno Messer Panetio.

Pan. Buon giorno, & buon'anno, che vai facendo così per tempo?

Car. Ogni hora è tempo di andar in volta a chi serue huomini innamorati, & voi sì per tempo tornate di villa?

Pan. Per tempo; ma forse non a tempo, che nuoua mi dai?

Car. Buone nuoue, M. Tiberio è quasi risoluto di non fare più parentado con quell'auarone di Pandolfo.

Pan. Questo già me'l credeuo.

Car. Et fa ogni opra, che la vostra patrona sia sua moglie.

Pan. Questo sapeuo io per certo.

Car. Et vuole a Licinio vostro, dar Theodora sua figliuola.

Pan. Questo non aspettaua io. Tu non mi poteui dar la peggior nuoua, non sai tu se io desidero altro al mondo, che hauer lei per moglie? Tu sai bene ch'io sono, come M.

Tiberio

Tiberio mi habbi sempre tenuto, & mostrò ancora hauermi caro, & se io per più commodamente seruirlo, ho celata la mia conditione, & mi sono così messo in casa della vedoua, non dourei hauer fatto pregiudicio alcuno a miei meriti, nè priuar mi di quel premio che mi spinse a tal sorte di seruitù, & in ogni altra volentieri mi torrebbe.

Car. Se M. Tiberio così vi mise in compagnia di Licinio, perche haueste a poco a poco a disporlo a pigliar sua figliuola per moglie, facendo voi il contrario, come vi pare di hauerla a meritare in premio della vostra seruitù?

Pane. Nò la meritarei nè in premio di questa, nè d'altra mai ch'io facessi, quãdo il primo intento di M. Tiberio fosse di dar sua figliuola a Licinio, ma egli dice così per adombrar la voglia, che egli ha di hauer la vedoua per moglie, della quale è innamorato così caldamente, come tu sai.

Car. Per certo credo, che sia così; perche più spesso fa mentione della vedoua, che di Licinio: ma vuo dirui più, che mi incontrai poco fa quando la vedoua andaua non so doue, & sentì che diceua con la massara di voler rimaritarsi a Tiberio, dare a suo figliuolo Theodora, & a voi vna allena, che ha in casa.

Pane. Così diceua dianzi il ragazzo. La vedoua, Carlo mio l'intende male, che Licinio non vuole altra donna, che l'allena, & io nò desidero

desidero altro che Theodora; tu vedi come io mi trouo, che non posso interamente satisfar Tiberio, che io non procuri il mio danno; non ho modo di seruir la vedoua, che io non disserua Licinio; non trouo via di compiacer Licinio, che io non dispiaccia a me stesso, a Tiberio, & alla vedoua.

Car. O, o parmi, che siate come vno, che è infermo di dolor colici, di febre, e di puntura, & che non possiate rimediare ad vn male, che non aggrauiate l'altro.

Pane. Tiberio solo può rimediare a tanti mali amandomi da figliuolo.

Car. Se M. Tiberio vi ama da figliuolo; doureste voi amar sua figliuola da sorella.

Pane. Più che da sorella si ama vna donna, che per moglie si desidera.

Car. Conoscete voi, ch'ella desideri voi?

Pane. Tal desiderio in lei non cerco io di scoprire.

Car. La volete dunque contra sua voglia?

Pane. Questo non già, ma potrebbe bene disporre l'animo, l'amor, che M. Tiberio mostra portarmi, & il bene che in sua presenza dice di me.

Car. Questo lo so io, che non si satia mai di lodarui, ma che più parole? venite vn dì in casa, che M. Tiberio non vi ha, & ferrateui in capitolo con lei, che io vi farò buon custode, & nella più calda deliberatione dite, muoia Sansone con tutti i Filistei.

Pane. Ah Carlo questo non già, non piaccia a Dio mai che io cerchi altro che le mie gioie

ste

ste satisfattioni, la buona fama di Tiberio,
& l'honor di sua figliuola.

Car. Oo, qual è quel marito, che nõ tolga l'honore alla moglie?

Pane. Intendimi sanamente, Carlo solo due cose voglio da te, che tu sia secreto, & che tu ponga in qualche modo tanta discordia tra Tiberio, & Pandolfo, senza offesa però dell'honor loro, che per qualche giorno non si ragioni più di parentado, & credimi, che se mai per mia buona fortuna haurò Theodora per moglie, beato te, perche oltre che me ti obligarai in perpetuo; farai ancora cosa grata a Tiberio per l'amor grande, che ei portaua a mio padre, & spera che habbrad esser così, che non t'ingannarai. Farai seruigio a Licinio, perche disturbandosi il parentado haurà la sua Delia, farai piacer a Flauio; che nõ dandosi gli moglie, potrà più lungamente godere la pratica di quella sua Aurelia, da chi egli (per quanto ho inteso, & tu mi hai detto più volte) ne ritrà grand'vtile, per esser ella sì infiammata di lui.

Car. Se il bene, che voi spesso hauete detto di lui con Tiberio non vi nuoce, le cose passeranno bene, ma non si vuol lodar tanto vn concorrente.

Pane. Non quãdo si dubita che la loda sia vno sperone a correr più forte, io ho detto bene di Flauio, perche nel vero è giouane discreto, dotto, & marauiglioso dell'età sua, mostrami a compassione, ch'egli habbi vn padre
così

così auaro, & che per cagione di sì grande auaritia egli habbi ne' suoi studij bisogno dell'opra mia, & egli non concorre con me in questa pratica, perche non vi pensa. Tu mi puoi aiutare, se tu vuoi con tuo vtile, & con satisfattion di tutti.

Car. Vorro, state di buona voglia, che se per disturbo il parentado sarà per sconchiudersi, voglio ch'è per vn'anno non se ne parli, entrate in casa, & lasciate far a me.

Pane. Io andarò, a Dio: Ascolta, auuertisci di gratia, che non ti venga detto, che io sappia, che Flauio habbi amicitia di Cortigiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil pratica, il che hauerei fatto, se tal'amicitia gli nocesse a gli studij, & non gli giouasse contra l'auaritia di suo padre, intendi.

Car. Sì, sì, andate pure.

SCENA QUARTA.

Carlo.

Scemo.

Il Pedante alla finestra.

Car. **V**N sartore mal pratico, quando non sa ben trouare il verso del panno; volta di là, volta di quà, misura questo, segna quell'altro, quando ha fatto con mille ritagli stroppia vna veste: così hora faccio io, prometto a Tiberio, prometto a Panetio, prometto a tutti di fare ogni
cosa;

cosa; & Dio voglia che io non guasti ogni
cosa.

Sc. O huomo da bene se io non ti saluto, per-
donami, perche ho faccende, hauresti mai
veduto quell'asino del mio padrone?

Car. Questo è il seruo di Pandolfo Dimmi cer-
chi tu il tuo padrone, o l'asino? con chi stai?

Sc. Hora stò con te, ma poco fa staua con lui?

Car. Doue l'hai tu lasciato?

Sc. Ha lasciato esso me, che quando sentì non
so che genti per istrada, si scostò da me due
tratti di corda.

Car. Due tratti di mano vuoi dir tu, doue ti
mandaua egli così a buon' hora?

Sc. Mi mandaua a dire a vna donna, che stà
per femina in Campo Marzo, che ella venif-
se da parte del Popolo fino a Padoua per
parlar con Flauio fuor della porta.

Car. Io credo, che nè Pandolfo, nè Flauio, nè
la donna, nè il gran Diauol t'intenderebbe,
& che tu medesimo non sappi quel che tu
ti voglia dire. Doue è andato il tuo pa-
drone?

Sc. E' ito al Popolo per parlar con quella don-
na, che fa l'amor con Flauio, quãdo v`a fuor
di Padoua per parlar con lei.

Car. Io comincio a intenderti, ascoltami vn po-
co, tu vuoi dire, che il vecchio tuo padrone
è andato stamani al Popolo sì a buona ho-
ra, perche pensaua, che l'amica di Flauio
douesse andarui a messa; di Flauio, che n'è?
ha egli dormito forse con lei questa notte?

Sc. Messer nò, che il vecchio l'ha riserrato in
casa

casa co'l Mastro, accioche nò possano vscir
fuori.

Car. Le vele si cominciano a scoprire. Flauio
hauea d'andare alla vigna, ò al Popolo sta-
mane.

Sc. Tu non mi vuoi intendere, il Messere mi
mandò a dire hiersera a quella donna, che
io le diceffi da parte di Flauio co'l sospetto
del Popolo, che l'andasse a trouar a Padoua
co'l padre.

Car. Mi bisogna ingegno per me, & per te; tu
vuoi dir così, che il vecchio ti mandò hier-
sera a casa di quella donna, perche tu diceffi
da parte di Flauio, che egli vuole andar sta-
mane a Padoua, & però che ella venisse fi-
no alla porta del Popolo, doue senza sospet-
to del padre si parlerebbono insieme, & che
il vecchio ha riserrato Flauio co'l Mastro
in casa, perche vuole in suo luogo andare
a trouar quella donna, non vuoi tu dir que-
sto?

Sc. A punto a punto cotesto, ma chi te l'ha in-
segnato?

Car. Conosce il vecchio quella donna?

Sc. Penso che la conosca, perche non l'ha mai
veduta.

Car. Il Mastro halla mai veduta?

Sc. Messer nò, che Flauio quando è con lei nò
ci vuole il Mastro, sei tu forse suo parente?

Car. Voglio hora incominciare qualche garbu-
glio per veder come mi riesca, per fare de-
gli altri maggiori: sai tu doue è hora il tuo
padrone?

Sc.

A T T O

Sc. Tanto lo sapeſſ'egli, inſegnamelo di gratia, perche ſe non mi troua, me'l metterà a conto del ſalario.

Car. Per dirtela in due parole, il Vecchio, quando ti laſciò andò a trouare il Bargello, & ha fatto mettere prigione quella amica di Flauio, & la vuol far frutare, perche gli ha ſuiato il figliuolo, & ſe tu non te aiuti con Flauio, farà il medefimo con te ancora, o co'l Maſtro, per la poca cura, che n'ha hauuta, & perche tu le ſei ſtato Ruſſiano, intendi?

Sc. Si ah? dunque ſe io andaua con lui coglieua alla trappola me ancora, ſtai co'l Gouvernatore, o col Bargello tu?

Car. S'ò col Gouvernatore, vuoi tu altro da me?

Sc. Guai mercè a tè di queſto, voglio hora andarlo a dire a Flauio, & tanto buſſarò la porta, che m'intenderà.

Car. Và doue tu vuoi, farà ben ch'io mi fermo qui vn poco per ſentir come la coſa rieſca.

Sc. Buſſarò tanto, che m'udiràno, s'io credeſſi ſpezzare la porta con la teſta, tic, toc, tic, toc, tic, toc.

Ped. Chi è quell'inculto, quell'inurbano, quel male educato, quel ruſtico, quell'immorigerato, quello inciuiile, che pulſa le noſtre valve a queſt'hore antelucane?

Sc. Non ſono vn cane, aprite, tic, toc, tic.

Ped. Chi è quel mal feriato, che batte coſi nel diluculo?

Sc. Maſtro parla honeſto, che al corpo mi farai dire, ti darò vna ſaſſata.

Ped.

S E C O N D O .

23

Ped. Oh ſei tu Scemo, d'òde vien tu tã dimane?

Sc. Biſognerà menar le mani da douero.

Car. O che ſpaſſo, io nō mi vuo partire per vn pezzo.

Ped. Scemo tu m'hai nel vigore de gli mei ſtudij interpellato.

Sc. Ci parlaremo tutti ſe non ſi ci rimedia, venite ad aprirmi, che vi ho a parlare. Il Vecchio ha fatto metter prigione quella donna, che tien per femina M. Flauio, & la vuol far frutare.

Ped. Si, oh tu mi dai il lieto, & exoptato nuntio, tu meriti la ſtrena.

Sc. Io non vuò ſtreglia, Maſtro ho paura non ci metta noi ancora, perche me l'ha detto vn giouane, che ſtã col Capitano de gli ſbirri, aprite.

Ped. La ianua non ſi può aprire, che poco fa la tentai, tu vã ad vna di queſte officine, proſſime, & chiama vn Fabro Vulcanio, che venga ad aprir la porta con qualche organo.

Sc. Maſtro non è tẽpo da ſonar organi, aprite in nome del Diauolo.

Ped. In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia principio, & radice.

Sc. Che diauolo hanno a far le radici con le porte? aprite sù!

Ped. Dico, che tu vada a chiamar vn clauaro, che apra la porta.

Sc. Ah, ah, vn chiauaro ſi ſi v'intendo, o parlatemi Taliano Maſtro, che c'intenderemo horsù andarò, & ſe'l Vecchio ci vuol mandare

dare

dare in prigione, iteci per voi, & per me.
 Ped. Va pure, oh mal morigerato Flauio. Tan-
 ti causa mali foemina sola fuit.

S C E N A Q V I N T A.

Carlo.

Pandolfo.

Car. **C**Hi dubitasse dell'auaritia di Pandol-
 fo, chiariscasi della qualità delle per-
 sone, che egli tiene in casa; vn seruo scioc-
 co per non saper nulla, & vn Mastro pazzo
 per pensar di sapere ogni cosa. E possibile
 che i padri di famiglia siano, hoggi sì poco
 accorti, che faccino lo scaltro per pigliare
 vn seruidor, che concì loro vn cavallo, &
 chiudono l'occhi per accettare vn Mastro,
 che gli instruisca vn figliuolo? O ecco Pan-
 dolfo, mira che habito di Gentil'huomo,
 questa bucata per hora non ti verrà bianca
 buon vecchio.

Pand. In fatti, chi fallisce nelle decine, erra fa-
 cilmente nelle centinaia. Grande errore fu
 il mio, di fidarmi di quello sciocco, il quale
 per vn poco di rumore che sentì, mi lasciò,
 onde io non sono andato al Popolo: non
 credo che egli habbi parlato a quella don-
 na, & non l'ho scontrato per strada alcuna,
 che sarà dunque di lui? ma buona fu ch'io
 non gli lasciasse le chiauè di casa in mano.

Car. Buon dì M. Pandolfo.

Pand. O ecco il seruo di Tiberio, buon dì, &
 buon'

buon' anno, e danari da spendere; sono
 stanco, perche ho messo certe opere alla
 vigna, & m'ha bisognato andar quasi sino
 al Popolo,

Car. Voi non douete dunque sapere il caso,
 ch'è intrauenuto.

Pand. non io, e che caso?

Car. Poi che nol sapete, non voglio essere il
 primo io a darui questa mala nuoua.

Pand. E Che mala nuoua, mi son forse stati ru-
 bati danari?

Car. Peggio mi pare.

Pand. E' che peggio mi puoi tu dir di questo?

Car. L'ambasciatore, come si dice, nō porta pe-
 na, vel dirò, che Flauio vostro figliuolo sa-
 rà sforzato a pigliar per moglie vna corti-
 giana, con la quale secretamente pratica-
 ua, & che un suo seruo, quale egli manda-
 ua stamane à trouarla ch'andasse al Popo-
 lo, è stato da i fratelli della dōna fatto met-
 ter prigione.

Pand. Sì? a Flauio traditore, ò scemo vera-
 mente scemo, & sciocco, ragioneuolmente
 mi son marauigliato, che non venisse a tro-
 uarmi.

Car. Se mi promettete di farmi la mancia vi
 darò ancora vna buona nuoua, che tempe-
 rarà non poco questo vostro dispiacere.

Pand. Mancias non dei tu chiedere per buona
 nuoua, che tu mi dia, & questo chiedere
 mancie, ò beueraggi per buone nuoue, è
 vno abuso trouato da staffieri.

Car. O bel detto, e con che ragione potete
 dir

dir questo?
 Pand. Ti dirò, sì come vn'ambasciadore di ma-
 le nuoue non porta pena, per nō essere egli
 autor del male, così vno che dà auiso di co-
 se allegre non merita premio, per non esse-
 re egli cagion del bene.

Car. Bel discorso in fede mia, horsu da voi nō
 si poteua sperare altro: bastau questi adun-
 que, che'l vostro seruo ha confessato tutte
 le robbe, i danari, e le cose, che vostro figli-
 uolo le ha mandate, e ch'ella ha vna poliza
 di mano di Flauio, che vuole sposarla, di
 che i fratelli si contentano molto, e non fa-
 rà notte che la sposterà; à Dio.

Pand. Aspetta aspetta, non ti partire, quanti
 danari, e che forti di robbe sono quelle?
 aspetta di gratia, fammi questo piacere.

Car. Io non sono autore di questo male, non
 lo so, ne posso aspettare.

Pand. Va in nome del Diauolo.

Car. V'andrai ben tu: la carotta è sì ben'intra-
 ta, ch'altro non ci bisogna, io vò partirmi,
 è trouar modo di coprir questa bugia con
 qualch'un'altra più bella.

S C E N A S E S T A.

Pandolfo.

Flauio.

Scemo.

Pand. **H**Auer figliuoli, è hauer tanti tar-
 li che ti consumino; s'io haueffi
 a pigliar

a pigliar moglie di nuouo, so che non m'in-
 trarebbe in casa niuna di queste, che s'in-
 grauidano solamente al caldo delle lenzuo-
 la, alla barba de certi balordi, che si dolgo-
 no di non gli hauere. O Flauio perche non
 ti moristi tu sei mesi dopo la morte di tua
 madre? O Scemo pazzo, e sciocco, che tu
 sei, ben ti sta d'essere hora prigionie; horsu
 voglio entrare in casa.

Fla. Ah mio padre à questo modo ah?

Pand. Ancora hai ardire di chiamarmi padre?
 ladro truffatore, assassino; così ardisci di get-
 tar via la mia robba? ma lascia pure che im-
 marcirà in prigionie, e tocchi a pagar la pri-
 gionia a chi vuole.

Fla. Mio padre vi dolete a torto, & io saluo la
 gratia vostra farò ogni opera, che si ri-
 lassi.

Pan. Che si rilassi a? perche t'ha aiutato a sgra-
 narmi il granaio. Fa pur conto che le rob-
 be, i danari, e le cose che m'hai robbate tor-
 nino in casa.

Fla. Io non so quel che vi diciate nè di danari,
 nè di robbe, perche son huomo da mante-
 nerui, e non scemarui la robba, che hauete
 in casa.

Pand. Ne menti per la gola, doue è quel tradi-
 tor del Mastro?

Sce. Venga' i cancaro al Mastro, al padrone, a
 i chiauari, & a quante donne stanno per
 femine in campo Marzo.

Pand. O Scemo tu sei qui, come sei tu scappa-
 to di prigionie?

C

Sce.

Sc. Poltron nò, ma scappato sì; a Dio Messere, mi voleui far metter prigione, come la moglie che è femina di M. Flauio eh?

Pand. Che moglie? che femina? doue ti prefero i birri?

Sc. Che fo io doue la pigliassero, a questo modo? a tradimento?

Pand. Non hai tu confessato in prigione il grano, le robbe, e i danari, che Flauio le ha mandati?

Sc. Se l'ha confessato suo danno.

Fla. Io nò intendo nè l'uno, nè l'altro. Mio padre che dite voi di grano, e di robbe? nò ha uete voi a torto fatto incarcerar quella pouerina?

Pand. Che pouerina pouerina? non hanno i fratelli di quella tua mala femina fatto metter prigion costui?

Sc. In prigione io? ne mente per la gola, pe'l naso, per la bocca fino all'orecchie da vn capo a l'altro chi vuol dirlo, che non mi lasciarei menar prigione se mi ammazzassero.

Pand. Dunque tu non sei stato preso da birri?

Sc. Messer nò, che mi vergognarei come vn poltrone.

Pand. Confessa confessa ribaldo, non sei tu stato esaminato sopra la poliza di Flauio?

Fla. Io non v'intendo, chi è andato prigione?

Sc. O la vostra femina, o voi, o il Messere.

Pand. Pur tu per conto suo, e per cagion di costui.

Sc. Io, ch'io sappia non ci son stato, e voi nò douresti

doueresti così vituperare i poveri huomini, perche se io non sono huomo da bene, quato voi, son huomo da bene quato vn'altro, e non merito esser messo in prigione per forza senza farmi motto.

Fla. Non hai tu detto, che mio padre ha fatto incarcerar quella meschina?

Sc. Se l'ha fatta incarcerar, che colpa è la mia?

Fla. Mio padre mandiam dentro costui, che in casa intenderemo meglio tutto il successo.

Pand. Entra dentro sciocco; che tu sei, u'intendete tra voi marioli ah? entra dico.

Sc. Eccomi sù, ma vuò che mi diate licenza d'andar hoggi a trouar colui, che mi ha messo in prigione senza farmelo intendere.

Fla. Costui è imbrocchiato, lasciatelo, andar pure: ma padre mio caro, che nuouo humore vi ha si alterato istamane, che si per tempo sete uscito di casa?

Pand. Et tu dimmi, che nuouo amore t'ha si mutato, ch'innanzi tempo mi caui danari di casa? ti par egli conuenevole a vn tuo pari hauer pratica di meretrici, e gittar via la robba, come fai tu? non vedi che procuri il tuo danno pouero che tu sei?

Fla. Che io non u'habbi tolti danari di cassa, ve ne farà fede il conto, che douete tener di loro: ch'io non habbia pratica di meretrici, ve ne potrete accorger da le honeste amicitie ch'io tengo: ch'io sia pouero, voi dite il vero, poi che tanto vagliono a me le vostre ricchezze, che pur mi sete padre, quã-

to la buona fortuna d'un padrone a l vn fe-
dele, ma disgratiato Seruidore.

Pand. Messer sì, tu l'hai detto, doue l'hai tu tro-
uato? questi tuoi studij ti cauano di ceruel-
lo, e t'insegnano d'impouerire: risoluti hor-
mai, che sei grande, ad aiutarmi a fatti
ricco.

Fla. Ricco è quello, mio padre, che ha quanto
per honestamente viuer gli si conuiene, e
noi, che tanta ne hauemo a che più affati-
carci?

Pand. Tu non dì il vero, che non se n'ha mai
tanto, che basti: entra entra in casa, che se
la cassa sarà sana, le cose andaranno bene.

Fla. Io entro: ò auaritia cagion d'ogni mio
male.

Pand. Tu non mi pasceraì più di fanfaluche:
il fare imparar lettere a figliuoli è vn'inse-
gnarli di rubarci senza che tu te n'aueda: se
costui andasse allo studio, e si dottorasse, mi
finiria di ruinare a fatto: studij a sua posta,
Padoua a sua posta, lettere a sua posta.

Il Fine dell' Atto Secondo.



A T T O TERZO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo. Il Pedante.

Pan.



GN I male è nullo, quan-
do non si rimette di quel
di casa, poi che ne hiam
chiariti, che Flauio non
m'ha tolto denari di cas-

sa, nè grano del granaio; poco mi curo che
colui si sia così ingannato, & ch'egli habbi
falsamente inteso, quel che dianzi ne traua-
gliaua tutti, per Flauio, accioche si leui dal-
l'amicitia di quella donna, per cagione del-
la quale si per tempo sono uscito stamane
di casa, miglior via nõ trouo, che'l darli mo-
glie: perche così lasciarà le male cõpagnie,
& l'amicitia di quella rea femina: che, co-
me m'hauete detto, lo suia da gli studi.

Ped. Io, così m'aiuti il Dio Hercule, non cono-
sco, ne sò chi sia questo scorto.

Pand. Lo scorto sarei stato io, se m'hauessi tol-
ti danari.

Ped. Scorto dico io, cioè meretrice, concubina,
adultera, fornicaria, e mi marauiglio so-
pra modo, ch'essendo Flauio così innamorato
eschi rare volte di casa, che già sono otto

C 3 di, che

A T T O

di, che mai non ha mosso il piè fuor della nostra vicinia.

Pand. Che, fa l'amor con la vicina ancora?

Ped. Io dissi vicinia parola Terentiana.

Pand. Mastro, quando ragioniamo così insieme, non m'andate parlando per lettera, che per dirla qui tra noi, io non intendo troppo bene.

Ped. Questo mi si fa verisimile, perche tutti gli huomini come voi opulenti, sono indotti, & ignoranti.

Pand. Ignorante posso essere, ma corpulento no, perche io non ho pancia.

Ped. Opulento dis'io, cioè locuplete, come vn Marco Crasso.

Pand. Nè meno mi pare essere molto grasso.

Ped. Bacco vuol dir io, affluente, exuberante, redundante de beni della Fortuna, perche omnia nomina desinentia in entus, copiam rei significant, vt opulentus, sonnolentus, vinolentus, & similia; & mi par gran cosa, che tra seicento huomini pecuniosi, non si troui vno, che si dia allo studio delle buone lettere, per intender quegli arcani, abditati, abstrusi, recoditi, & occulti della Natura, la quale è principio di moto, e di quiete; come dice il Principe de Peripatetici Aristotile Stagirita.

Pand. A che proposito questo? che importa à me se Aristotile hebbe la natura, ò il naturale inquieto? io non so doue Domine vogliate riuscirc.

Pe. Vi citarò il testo, ch'è in secūdo Physicorū.

Pand.

T E R Z O.

28

Pand. Io non ho bisogno nè di fisici, nè di chirurgici, ma u'ho chiamato qua fuori per ragionare con voi di quel che habbiamo a far di Flauio, però lasciate andar coteste vostre filastrocole.

Ped. Come filastrocole, la definition della Natura data dallo Stagirita è vna dottrina peripatetica molto più chiara, dilucida, e perspicua dell'Academica Stoica, Cinica, & Socratica.

Pand. Io so che sete detto, ma nõ ho bisogno hora di dottrina, che volete voi ch'io faccia di questi nomi da scongiurar spiriti?

Ped. Queste sono sette de Filosofi, scritte da Laertio Diogene nel suo libro de vitis Philosophorum.

Pand. Io non mi curo di loro, in nome del diuolo, voglio che antediate a persuadere Flauio a contentarsi di pigliar moglie, perche questa è la vera via di farlo lasciar le male pratiche: lasciò stare, che riempiremo la casa di più facultà, che pigliando egli la figliuola di M. Tiberio resterà herede di tutta la sua robba.

Ped. Questo m'arride assai.

Pand. Non bisogna ridersene, che sarà vero.

Ped. Dico che mi piace l'intento vostro, tamē niētedimeno più frugifero mi pare, che come m'hauete detto, lo mandiate meco allo studio a Padoua, perche absentandosi da Roma, abdurrà l'animo dall'amasia, & più propenso sarà alle buone discipline.

Pand. Mastro mio per disciplinarsi nõ bisogna

C 4

partirsi

A T T O

partirsi di Roma. Di studi non mi parlate più, perche a dirui il vero mi risoluo ch'ei piglia moglie, e lasci le lettere, ne cauo questa ragione. S'io mando mio figliuolo allo studio, mi conuien dargli in sei anni almeno cinquecento scudi, questi danari non essendo ancor spesi, & hauendosi a spendere, posso dir d'hauerli guadagnati, e però molto meglio sarà comprate vn' officio, mettergli in qualche traffico, ò ad vn Hebreo, che renda da quindici, ò venti per ceto, che sperdergli inanzi tratto senza certezza di rihauerne pure la sorte principale. In fatti non mi piace vno che studi per guadagnare, ma vno c'habbi del guadagnato per non studiare. Non è egli meglio pigliar da vn banco venticinque ò trenta scudi il mese, che darne l'anno cento in Padoua? Questi sono studij che ti danno, e non ti tolgano: voi gittate il tempo a più replicarmi, ditemi chi studia, non studia per dottorarsi? chi è Dottore non cerca di guadagnare? il guadagno non è fine dello studio?

Ped. Questa è vna perfuntione Socratica, ma ci manca l'ergo, idest igitur, adunque, finite.

Pand. Adunque il guadagno è miglior dello studio, però sarà meglio che mio figliuolo pigli moglie, e non vada più allo studio, e voi vene ritornate a casa vostra.

Ped. Nego consequentiam, l'argomento pecca in forma, & in materia.

Pand. Matto sete voi a creder altrimenti Hor-
su

T E R Z O. 29

su non più parole m'hauete inteso; io andarò a trouar M. Tiberio, & dirò al suo seruo, che stamane ha male inteso il caso mio. Voi attendete a persuader Flauio, che pigli moglie, e non li fate più intention di studio, che non v'ho tenuto in casa tanto per le lettere, quanto perche haueste a tener su mio figliuolo che non si suiasse con male compagnie. Io vado a trouar M. Tiberio, direte a Scemo, che non esca di casa mentre io non torno.

Ped. Mandatum tuum curabo diligenter.

S C E N A S E C O N D A.

Pedante. Flauio suo scolare.

Ped. **A**Vri sacra fames, quando ti satiarai tu mai della copia d'ogni metallo, chi ti muoua nausea per hauer troppo empito il ventre: Ecco che Pandolfo alletto da la cliromia di Tiberio cerca ligar Flauio vinculo coniugij, sed ipse exit foras.

Fla. Maestro gran discorso v'ho sentito fare cò mio padre.

Ped. Tu sei inepto, inurbano, male educato, a pirocalo, perche non hai seruato rationem loci temporis, & personę, tu vien hora inanzi a vn tuo precettore, e non dici salue, vel saluus sis pater alter.

Fla. Volete che io dica il vero Maestro?

Ped. Dic sodes, sed more maiorum sine fuce, & fallacijs.

C 5 Fla.

Fla. Con cotesto vostro parlar per lettera, sere da tutti schernito.

Ped. Latinè latinè quello schernito, tu hai voluto dir spreto, negleto, contempto, deriso, dispetto, deluso.

Fla. Io ho voluto dir beffeggiato, burlato, mostro a dito, dispreggiato, che pur hieri certi gentil'huomini si rideuano delle vostre così spesse allegationi.

Ped. Anzi si marauigliauano, perche il riso viè da merauiglia, vnde Horatius, *Quem bis vterq; bonum cū risu miror*; dunque perche si marauigliano, però ridono. Ma che stupore fo io nascere ne gl'intestini de gli auditori; quando tanto copiosamente allego vn Lucano, vno Statio, & vn' Apuleio?

Fla. Eh Maestro nō sono questi gli autori c'hanno per le mani i galant'huomini.

Ped. Come dirai tu latinamente il galant'huomo?

Fla. Dirò galant'huomo è quello che parla à proposito; risponde a proposito, e viue con proposito.

Ped. Tu non mi rispondi a proposito, questo vocabulo galante vien da elegans, elegātis, g, consonanti preposita, e vōcali mutata in a, l. semiuocali interiecta, fa galante, addita huomo fa galant'huomo, che te ne pare? non credi tu che ancora io habbia osseruata la lingua Hetrusca, non ho io fatto il commento sopra la duodecima giornata del Decamerone?

Fla. Voi donete dunque hauer il commento senza

senza il testo.

Ped. Volsi dir che ve n'aggiunse due, senti vn poco l'Epigramma alla Petrarchesca ch'io ho fatto animi causa sopra il mio Capello; ascolta; che vedrai l'imitatione sensibus hæc imis res est non parua reponas.

Ottava del Pedante.

Huopo non è, nè guari fia giamai (stro.

Ch'io cāgi l'Indo Idaspe, il Borea, è lau-

Mentre tu Pileo in capo mi starai,

Di libertà, che non s'include in claustro,
Anzi volando a l'alto Olimpio andrai.

Sidereo, oue Bootè mena il plaustro.

Costi fruirai sempre la stagione

Del Tauro, e la fanciulla di Titone.

Che ti pare di questo ottastico? non vedi tu come ho più a mente le frasi Petrarchistiche, che non ha vn medico le Auicennice, & vn iuris legumque peritus le Iustinianice, intendi tu Flauto?

Fla. Intendo sì; ma poco saperei, se senza saputa vostra, e di mio padre io non hauessi cercata miglior dottrina: credete voi Maestro Aristarco, che l'esser dotto sia parlar per lettera, come voi fate? che in cucina anchora disputare alle volte con la fantesca.

Ped. Follo per redintegrare l'antica lingua Romana, e beato il Latio dalle radici dell'Auentino, fino alle colonne Herculee, Et penitus toto diuisos orbe Britannos, se l'Italia fusse ripiena di miei pari, perche con poco intervallo di tempo, redirent ab inferis, gli Antonij, i Catulli, i Crassi, i Gracchi, i Car-

boni, i Bruti, i Ciceroni, & gli Hortensij, Sed de his haftenus. Tuo padre ti vuol dar moglie, però risolue ti a pigliarla per riempire la casa de figliuoli d'ogni genere masculino, feminino, & neutro.

Fla. E che mi nasca vn'ermafrodito, o bel detto.

Ped. Io non dico vn'Androgino come quel di Platone nel Simposio: ma che tu habbi tre figliuoli, vn maschio che pigli moglie, vna femina che si mariti, vn terzo che non pigli ne moglie, ne marito, ma che si cōsacri a gli Dei, facendosi sacerdote. E questo è il neutro, del quale parlò il poeta, dicendo: Numero Deus impare gaudet. O troua vn che ti snoda vn senso sì abstruso, & implicito, vieni in casa, che ho da parlarti d'altro.

Fla. Io voglio andar quà al nostro calzolaio pigliar le mie pianelle, tornarò quanto prima.

Ped. Quàm primum vuoi dir tu; hor v'è torna presto, I bonis auibus, cioè con le colombe di Venere, co i paueri di Giunone, col Cigno di Leda, co i tordi di Martiale, inter aues turdus: v'è leggi interim questa declamatiuncula.

S C E N A T E R Z A.

Flauio, Licinio, Carlo.

Fla. **E**cco hora il frutto dell'auaritia di mio padre; che per non spèdere quel danaio,

danaio, che dourebbe per me, mi fa stare sotto la disciplina di questo goffo, ilquale maggior bisogno ha di norma per viuere, ch'io d'aiuto per intendere, che nuouo segno farà questo della sua sciocchezza?

Li. alla porta. Messer Panetio non venite piu oltre, accioche per auuētura non vi vegga; lasciate fare a me che l'addimandarò con ogni diligenza.

Fla. O mille volte sciocco, e pazzo Aristarco, anzi o infelice me, che son tenuto cieco da mio padre, & ho per guida vn cieco, hor s'io voglio andare.

Lici. Flauio, o Flauio.

Fla. Chi mi chiama? o Licinio fratello, doue sei stato già due dì che non t'ho veduto?

Lici. Son stato in villa, Dio sa quanto di buona voglia Flauio mio, val più vn stretto cantone della città, che vna larga piazza della villa. queste strade, queste case, questi palazzi, queste conuersationi sono molto più diletteuoli, che veder ad ogni hora fossi, ripe, ginestre, sterpi, sassi, e sentire hora muggiare vn toro, hora belare vna pecora, hor pianger vna ciuetta.

Fla. Lo star in villa Licinio, ti doueua dispiacer per altro, non sono le case, i palazzi, e le strade, che fanno l'huomo star sempre volentieri nella città, ma qualche altra cosa, che s'inchioda dentro, & doue tu faceui vna seluetta di ginestri, di sterpi, e piena di sassi, perche non l'ornaua tu di allori, d'vliua, e di mirti? & quando tu mostraua il

di-

dispiacere che si sente d'udir muggiare vn toro, belare vna pecora, e piangere vna ciuetta; perche nõ diceui tu del piacer che si prende in veder correre vn cane, saltare vn ceruo, volare vn falcone, cantare vn lusinguolo, e dormir la notte al mormorio di vn vicino fiumicello?

Lici. Mi par di sentir quel bello Epigramma, che tu a questi dì facesti in lode della villa, hai tu altro di nuouo?

Fla. Niente altro; che è di M. Panetio nostro si da bene?

Lici. Bene.

Car. O ecco i due sposi della mia patrona, a tē po farò venuto.

Fla. Mill'anni parmi che mio padre si risolua di mandarmi a Padoua allo studio, per venir con voi.

Lici. E come pensi tu di venire a Padoua per studiare, se tuo padre ti vuol dar moglie?

Fla. mio come la moglie ti entra in camera, lo studio t'esce di capo.

Car. Bene bene, vuol salutarli, qualche cosa dirò. O ben trouati signori scolari.

Fla. O ben venuto valent huomo, hai tu qualche bugia da dire a me, come tu hai detto a mio padre? se tu sapessi di quanto male hai hauuto ad esser cagione, non saresti si corriuo a dar nouelle.

Car. Chi riuede per quanto costa, non perde nè guadagna; e piacemi, per quanto vostro padre m'ha detto, che non sia stato vero.

Hor lasciamo andare; disponeteui pure a far-

farmi la mancia della buona nuoua, che vi porto.

Fla. E che nuoua mi puoi tu dare?

Car. Che vostro padre vi darà per moglie la figliuola del mio padrone, ch'ella guarirà presto di quel suo male.

Fla. Io non mi curo che mio padre mi dia moglie, nè molto m'importa, che la tua patrona habbi alcun male.

Car. Dunque io non guadagnarò nè cō l'vno, nè con l'altro: vi so ben dire s'ella guarirà, hauete vna giouane che ha pochi pari.

Lici. Che infirmità è la sua? Carlo non ti guar dar da me, che i mali auisi deuno esser cō muni tra gli amici per condolerli, come le buone nuoue per congratularsi.

Fla. Che male è il suo.

Car. Che credete che sia? vna postemma sotto la poppa dritta, per quanto m'ha detto una vostra vecchia, con cui ella comunica ogni suo secreto; e per certo la pouera giouane, come quella, che conosce il suo male, diceua di volersi far monaca, pur vedendo il padre così risoluto a maritarla, si risolue ad vbidirlo.

Fla. Mio padre non sa questo?

Car. Credo di sì, perche ho sentito che ragionaua di secreto con M. Tiberio di voler nõ so che centinaia piu di scudi in dota per cōtra peso della infirmità: e se farãno d'accordo, hauete ha contentarui ancor voi, perche la giouane in viso mostra non hauere vn male al mondo; è vero, ben che la vecchia mi

ha

A T T O

ha detto che a certi tēpi, da vicino, si sente vn gran fetor di quel suo male: di che vi prego ne vogliate ragionar con altri, e l'ha uerete a tacer per hauer ad esser vostra moglie.

Fla. Questa è la nuoua che mi portauit? ah padri di amoreuoli, o pouero Flauio, perche costei nō si può dare ad altri, s'offerisce così miseramente a te. Licinio fratello è si grā de hora l'affanno ch'io sento nel cuore, che non posso piu star quì teco, perdonami, m'è forza d'andar altroue, à Dio:

Lici. Mi doglio di non hauer modo di potere in questo pūto alleuiar il dolore, che tu senti, pur Dio t'aiuterà. Carlo son piu disperato di lui, ahime quel ch'io ho inteso, per dare a vn solo vna buona nuoua, hai tormentati due cuori senza speranza d'alcun ristoro; non vedi tu che se costui ricusarà la tua patrona, ella si darà a me, se per forza la pigliarà, si torrà a M. Panetio, e se mai non la volendo egli, si darà a M. Panetio, ò a me, haueremo vn continuo purgatorio?

Car. Tal purgatorio meritaffero i miei peccati, non è sì bello, ne si intero vn nuouo vaso d'oro, uscito allhora delle mani del Maestro, quanto è bella è sana la figliuola di M. Tiberio. Ho io così detto per leuargliela dall'animo, e per far ch'ella sia di M. Panetio, però andate a riferirgli questo fatto, e ditegli ch'egli stia di buona voglia, ch'io son per fare ogni cosa, accioche l'auaritia di

Pan-

T E R Z O. 33

Pandolfo non si congiunga con la liberalità di M. Tiberio, e che Theodora sia sua sposa: voi tacete la bugia ch'io ho detta, andate in casa, e fidatevi di me, che sarò più valente che Carlo Magno.

SCENA QUARTA.

Carlo. Aurelia Cortigiana,
Gianotta sua serua.

Car. CHI non può esser Leone quādo vuole, sforcisi d'esser Volpe quādo può, poiche non si disdice di seruirsi dell'ingegno, doue ò non sono le forze, ò non vagliano, ò non hāno il suo luogo. Vccider Pandolfo non voglio, aspettar che lo scāni l'auaritia non posso, miglior via non tro-uo per allontanarlo da questo parentado, che cō qualche bugia (come ho fatto) mettere discordia tra lui, e'l figliuolo. O ecco l'amica di Flauio molto affannata, Dio voglia, ch'ella non habbia udito qualche rumore della sua falsa cattura, o di Scemo, piacemi assai che non mi conosca, vuo fermarmi qui per sentirla.

Au. Sarà pur vero che Flauio pigli moglie? parti che mi habbi ben satisfatto stamane? e ch'egli sia venuto al Popolo, come pareua che volesse dir hier sera quel suo seruo sciocco? ahime egl'è del tutto scordato di me. Partirò io mai sì gran torto, che così m'abbādo ni? sarà egli tātò ingrato, e crudele, che più non

nō mi voglia vedere? son queste le promesse, che (come tu sai) mi faceua, di voler più tosto ogn'altro per nimico, che non hauer me per amica? tu sai ben Gianotta, com'io l'ho sēpre esortato ad vbidire al padre, a non lasciar l'hore dello studio, anzi l'ho auertito, che mi venga à vedere in quell'hore, che per suo piacere gli sono concesse.

Gia. Madōna voi fate il contrario di tutte l'altre donne, che non solo non vogliono gli amici letterati, ma hāno in odio che è amico loro.

Aur. Hanno poco giudicio, che non è al mondo la più dolce pratica, che quella de i letterati; e volesse Dio, che tutti quelli, che s'innamorano, hauessino lettere.

Car. Costei debbe essere amica di Corrieri.

Gia. Potrebbe essere; haurei caro d'intender la cagione, perche nō so doue vi venga tal desiderio, perche questi huomini letterati che voi dite, sono così auari, fastidiosi, brutti, dispettosi, pallidi, smorti, catarrosi, quando parlano non s'intendono, paiono Spagnoli, Francesi, Lanzichinech, & d'ogni altra cosa hanno più, che del Taliano. Quando vogliono entrare ò vscir di casa, bisogna sempre veder della gelosia, o da qualche finestrina, chi è in strada, chi va, chi viene, e molte volte fa di mistero asconderli dopo vna porta, dietro il letto, ò dentro vna cassa.

Car. Diauolo, cacciali in vn necessario ancora.

Aur. Tu dì il vero, ma quando la lor pratica, è più

è più noiosa, tanto è ancor di maggior guadagno: non vedi tu che vn letterato amato cō giudicio, è fermo nell'amieitia, da maggior premio? che più vale vn dono solo che faccia vn tale, che quanto si può sperar da certi profumati Ganimedi, da certi furiosi Orlando, da certi braui Astolfi, che che come hanno vn spadino al fianco, vna capparicamata intorno, con vna beretta a trauerso, innamorati di se stessi, si danno ad intendere che ogn'uno sia loro riuale. E se per auentura non t'hanno quando vogliono, per premio de' piaceri già riceuuti, ti pagano, d'vna brauata, e con la mano alla spada, ti giurano a fe di Gentilhuomo di farti la più scontenta donna del mondo.

Car. È impossibile che costei nō n'habbi hauuta qualch'una.

Gia. Così non fosse Madonna, & io ricordo di più d'un paio; ma che dite voi di quei giovani che col lautino cantando vi vengono alle volte sotto le finestre?

Aur. Ah, ah, questi fanno come gli spetiali fallitti, che per mostrar d'hauer faccende pestano carta. O sciocchi che sono, poi che si persuadono con vna canzone Napolitana farmi aprir loro la porta.

Car. Costei vuol il suon della borsa, e nō quel del mortaio.

Aur. Tant'è, d'altra natura sono i letterati, che cognoscendo a che sbaraglio mettiamo la noitra vita, hanno compassion di noi, e ne

bisogni

A T T O

bisogni nostri, pur che possino, non ci mancano.

Gia. Se questi tali vi son così cari, perché ha-
uete in odio il Maestro di Flauio?

Aur. Pensi tu, che quando io dica vn letterato,
io intēda vna bestia, come il Maestro di Fla-
uio? sai tu come sono le lettere in vn gentil
huomo, in vn par di colui? come vna ben la-
uorata cuffia in capo ad vna bella donna,
& in testa ad vna brutta femina.

Car. E forza, che costei habbia amicitia di
qualche dottore.

Aur. Non è altramente, però nō ti marauiglia-
re se Flauio m'ha auuertito, che quando
egli è col mastro, io finga di non vederlo:
mi dolgo bene che già otto dì sono non sia
venuto a trouarmi.

Car. O bella occasione mi nasce da questo a-
uertimento, non vuò perderla, o Madon-
na? Madonna?

Aur. Chi è chi mi chiama?

Car. Vna parola per cortesia, perché v'ho vedu-
ta venire di quà verso Campo Marzo, dite-
mi di gratia conoscereste voi per auentu-
ra vna certa Signora Aurelia, che vi stà?

Aur. La conosco, perché? (casa?)

Car. Per bene, credete che la trouarò hor in

Aur. Credo di sì, che vuoi tu da lei?

Car. Vuò dirle da parte d'vn grandissimo suo
amico; basta, non accade dirlo a voi.

Aur. Che le vuoi tu dire? dillo pur sicuramen-
te a me, perché siamo vicine, e viuiamo
quasi sempre insieme.

Car.

T E R Z O. 35

Car. Il secreto non è però sì grande, che non si
possa dirlo a voi ancora, mo a che proposi-
to perder con voi questo tempo?

Aur. Poi che si poco iporta, dimmelo di gratia.

Car. Che credete che sia? vuò farle saper da
parte di Flauio Ruberteschi, che egli non è
più per andare a Padoua allo studio, ma
che di commission di suo padre si risoluerà
per tutt'hoggi a pigliar moglie, & che la
prega a recarsi in pace, se non potrà, come
speraua, lungamente goderla, perché vn
suo Mastro accorgendosi della pratica, ha
fatto sì col padre, ch'al suo dispetto gli dà
moglie, & gli ha minacciato che se gli ver-
rà all'orecchia, che non pure habbi tal'ami-
citia, ma che vadi in luogo doue sia Aure-
lia, lo farà il più scontento figliuolo, c'ha-
uelle mai padre. Ahime che caso è questo?
ecco a punto il Mastro, perdonatemi, vuò
andare a far l'ambasciata.

Aur. Ascolta, ascolta.

Car. Non ho tempo; a Dio.

Gia. O andate voi Madonna, & impacciatevi
con letterati.

Aur. Taci di gratia, lascia venir questo buffaio
che ti farò ben io sentir qualche cosa.

S C E N A Q V I N T A.

Il Pedante, Aurelia, Gianotta, Pandolfo.

Ped. **I**N varie sententie si distrahe l'animo,
quando duobus propositis honestis, ne
scit

scit vtrum vtilius. Flauio non torna, onde ne stò ancipite, se io debba inuestigarlo, ò pure hauer cura della casa, come buono economico.

Aur. Gianotta non è più tempo da perdere, vien via; buon dì Gentilhuomo.

Ped. Buon dì, e buon anno; che seruate, che così vrbaramente mi salutate?

Aur. Io so bene che meritaresti maggiori privilegi, più degni titoli, e più honorati fregi di questi.

Ped. Quel nome fregio è parola amphibologica, perche vuol dir ricamatura, & viene da phrigio, phrigioni, & significa ancora nota, segno, ò cicatrice nel viso; in che sententia l'hauete voi detta?

Aur. Io non sò tante cose, ho ben voluto dire, che sete degno d'ogni honore.

Ped. Voi mostrate hauer lettere, perche degno d'ogni, è vna agnominatione, come farebbe a dire, Amore amaro, Donna danna, & perche meglio intendiate; vdate vn bistichio vsato da Dante nel primo canto del suo diabolico inferno, doue dice.

Ch'io fui per ritornar più volte volto.

Et appresso il Latin Poeta.

O Tite tute Tati tibi tanta Tiranne tulisti.

Gia Madonna perche non parlate ancor voi alla Spagnuola?

Ped. Ah, ah, costei vuol dir l'antica lingua Romana già corrotta, per la commistione delle genti barbare, mi sarà forza di parlar Tosco a me ancora: femina letissima, & prima

ria,

ria, che volete testè da me;

Aur. Sapetemi dire se M. Pandolfo Ruberteschi stà qui?

Ped. Costianci stà egli, ma non credo, che si riceua hora nel seggio, perche souente si parte, & guari dimora, per soggiornare altronde.

Aur. Gianotta, costui è pazzo, ò imbrociato, tu raci, ditemi non è egli per dar moglie a vn suo figliuolo?

Ped. Itast, pro ita est, così è, perdonatemi, Terentio mi s'è trauerato in bocca, ma che negotij hauete voi con lui?

Aur. Vi dirò, perche ho inteso in queste sue nozze è per comprare alcune gioie, vorrei venderli vn vezzo di perle, e certi pèdenti.

Ped. I Chrisoliti, i Smaragdi, i Zafiri, le Margarite, i Rubini, le perle, i fior vermigli e bianchi (do nel Petrarca per parlar Toscano) credo che gli mercarà, ma i pèdenti non sò, perche n'ha doi della quondà felice, & non mai satis laudata sua consorte, ma come è peruenuto alle vostre orecchie questo futuro matrimonio?

Aur. Vna giouane mia vicina, qual'io amo come me stessa, essendo innamorata del figliuolo di Pandolfo per buona spia che ha tenuta, ha inteso come il pouero giouane per persuasioni d'vn vile, plebeo & ignorante suo Mastro, è stato sforzato di promettere a suo padre di prender moglie, & dolutasi meco m'ha mosso compassion di lei.

Ped. Ho detto già vna volta l'Alfabeto Greco

per

per temperar l'ira. Coteſta che dite farebbe degna di notabil ſupplicio, perche le parti di vn buon precettore ſono di reuocar l'animo del diſcepolo dalle diſhoneſte cure, a ſanti & honeſti penſieri.

Aur. Non fu ſempre Amore cauſa di bei penſier;

Pedan. L'amore è multifario biſogna diſtinguere.

Gia. La patrona e entrata in ſputaglio, hora ſi vedrà quanto vaglia di ſtudiare il Cameron d'Orlando l'Ariosto Furioſo, e le Nouelle del Petrilaca.

Aur. Ditemi Gentilhuomo, perche hauete cura di dotto.

Ped. Urget præſentia Turni, ſeguite, dite pure.

Aur. Non è Amore vn dolce fuoco, che riſcaldagli ingegni humani ad opere glorioſe? chi fece a Dante cõporre i ſuoi canti, ſe non Beatrice? chi riſcaldò il Petrarca a ſcriuer ſi bei Sonetti, ſe non Laura? chi porſe all'Ariosto ſi bella materia del ſuo Furioſo, ſe nõ Angelica?

Pedan. Madonna voi allucinate, la materia la porſe Orlando Furioſo a furore, perche fu matto, vnde verſus.

*Che per Amor venne in furore, e matto.
& imitò il Poeta Vergilio, quando diſſe,*

In furias ignēq; ruunt, amor omnibus idē.
Adunque ſe Amore genera il furore, il furore è cauſa della pazzia, la pazzia porge la materia, a primo ad vltimum non eſt amā dum, ma che ſto io qui a diſſerere con voi,
che

ſete vna vil feminuccia ignara delle dottrine.

Aur. Vile & ignorante ſei tu Pedante da poco, ſchiuma de gli altri huomini, & ti prometto, che ſe non fuſſe ch'io mi ſtimo diſhonor di parlar più teco, ti farei vedere, che tu non fai leggere.

Pand. Che romore è q̄ſto, Maſtro che fate qui.

Aur. Traditore a queſto modo ah? far violenza alle donne da bene, che vanno per iſtrada? Ruffiano che tu ſei.

Pe. Mētiris mēdace, temeraria, & pſeudologa.

Pand. Qualche altra nouella farà queſta, che ci è Madonna?

Aur. Io paſſaua hora di quà in q̄ſti habiti, per trouare vna teſſitrice, e coſtui perſuadēdoſi ch'io fuſſi donna di mala natura, come egli è huomo di rei coſtumi, m'ha cõ molte offerte inuitato ad entrare in caſa, mentre vn ſuo giouane quale egli dice eſſer fuori, ſia ritornato.

Ped. O ſeicento volte mendace; ò Gioue, pche non la tocchi tu dal Cielo? non dice il vero.

Pand. Piano, Maſtro ditemi, c'hauete voi a far con coſtei?

Aur. Gentilhuomo, ſe coſtui è di caſa voſtra auuertitelo, che per l'innanzi nõ ſia ſi ſciocco, che ſi creda, che ogni donna che vā per iſtrada ſia per entrar in ogni caſa, buon per me è ſtato, che vi ſete incotrato qui.

P. Maſtro fatti i quà io vò pur intēderla bene.

Aur. Se non cercate bene col tratenermi farmi alcun danno, laſciatemi andare, che da lui,

se dire vi vorrà il vero potrete intendere quel che desiderate, vi ricordo bene a guar darui da lui, che per quanto io comprendo è vn ruffiano d'un vostro figliuolo, buon di; Gianotta andiamo.

Pand. Andate pure. Ah Maestro, anzi scelerato poltrone tabachino, fatti in quà, doue è Flauio?

Ped. Flauio poco è, ch'uscì di casa per comprar vn par di crepide.

Pand. Possi tu crepar da douero: così lo lasci andar solo? questa è la cura che tu hai di lui? a menargli le donne a casa? non basta quelle di Campo Marzo ah?

Ped. Mi sento tãto esagitato ne' precordij per le calumnie di quella meretricula, che non ho respiratione da poterui rispondere, & pagarei cento Filipei che l'hauesse ritenuta, però datemi tempo a farle vna inuettiva, che con ogni genere d'argento vi farò veder l'integrità mia.

Pand. Vã presto troua Flauio, menalo hor hora in casa, doue v'aspettarò, va non replicar più. O traditore, lettere, studij, libri, ladri marioli, assassini. Va dico'.

Ped. Vò, mi riconsolo nella carentia della colpa, perche conscientia bene casta vitę, maxima est consolatio rerum incommodarũ.

Il Fine dell'Atto Terzo.

ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Panetio, Il Ragazzo.

Panc. **I**O vò: Oh quanti infermi per non esser ben curati, periscono e quãti son mal curati per non conoscersi l'infermità loro La vedoua mi manda hora a trouare il Medico per rimediare all'angoscia, nella quale è venuto Licinio per hauer sentito la ferma deliberatione, ch'ella ha di dargli per moglie la figliuola di Tiberio, e non sa che'l medico farebbe Delia, la qual egli più ch'ogn'altra cosa desidera. O' misero me, non haurei io a cambiare hora il stato mio col più vile, col più abietto huomo che viua? col più misero non posso dire, poi che maggior miseria trouar non si può della mia, priuandomi di quel bene, in cui io poneua ogni mia felicità. Ecco horamai scoperto ogni cosa; o gran torrente d'amore, che non bastandoti il proprio letto, allaghi ogni luoco vicino: anzi ò inuestigabil fuoco, che non bastandoti vn sol petto per mantenerci viuo, con grande incendio tu vampi ne gli altri.

D 2 Se

Se trouarò il medico che dirò? se l'ondurò in casa, che farò? po:che ogni uedio è nella volontà della Vedoua, e qual medico farà mai si prudente che risanando vn male, non aggraui mortalmente vn'altro? Misero me, che quasi in cima d'un'alta torre tra piogge, venti, e saette, altro scampo non veggio che'l precipitio: se Licinio con la madre si scopre, che dirò? che farò? che risponderò?

Rag. O, o, eccolo quà, M. Panetio nõ vi partite.

Pane. Costui deue pensar, ch'io sia andato: che ci è? che vuoi?

Rag. Dice così Madonna, che non andiate pe'l medico, che non bisogna più, perche M. Licinio non è più morto.

Pane. Licinio non ha più male?

Rag. Messer nõ, perche è guarito con non so che cosa dolce, che Madonna gli ha messo in bocca.

Pane. Altro debbe esser stato: chi gli era intorno?

Rag. Tutti, Madonna di quà, la vecchia di là, Delia dinanzi, Frosina di dietro, chi faceua vna cosa, che ne diceua vn'altra.

Pane. E che diceua Madonna?

Rag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non vedi tu costoro? non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri venne dal monastero? & egli con vn starnuto grandissimo disse, Madonna sì ch'io la conosco.

Pane. Con vn sospiro vuoi dir tu? e Delia disse cosa alcuna?

Rag.

Rag. Starnutò ancor ella, & asciugandosi il viso col gremiale, gittaua fuori de gli occhi gocce di sodure così fatte, piangeua, e quasi ho hauuto a pianger ancor io, e se vi foste stato voi, haureste pianto ancora voi.

Pane. E vedèdola pianger Madonna, non l'addimandò perche?

Rag. L'addimandò, & ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si volesse morire, al lhora Licinio si risuegliò, e disse, Ah benemio, tu sei cagione della mia morte, e della mia vita.

Pane. Si ah, ò che sent'io, e Madona che disse?

Rag. Madonna si fece bianca come vna camicia, e disse, a, a, questo è il tuo male Licinio gridò con lui, poi fece riserar Delia nel suo camerino, e m'ha mandato a dirui che non andiate più a trouar il medico.

Pane. Ahime, hora torna in casa, e dì a Madonna, ch'io haueua trouato il medico, che andaua a fare vna visita d'importanza quà vicino, e che haueua detto di voler subito venire, ma che l'aspettarò ch'esca fuori, & dirò che non venga altrimenti; và torna presto.

Rag. Io andarò, voi non u'impacciate cõ Delia, che fa morir gli huomini, farà morir voi ancora.

Pane. Và pure.



SCENA SECONDA.

Panetio. Il Pedante.

Pane. **C**Hi da principio smarisce la strada, sempre ariua ad ogni altro luogo, che doue vuole. Ecco in che gran selua, in che oscuro deserto, in che horribil spelonca hora ne trouiamo, per hauere male inteso il primo indrizzo di questo amoroso nostro camino. Ah Licinio, perche non hai tu ubbidito alle mie parole? anzi perche non ho io saputo comandare a me stesso?

Ped. O eccum illum, Dio ti salui eruditorum eruditissime.

Pane. O, non mi mancana altro, siate il benvenuto, che cercate?

Ped. Interpello io forse l'agitatione della vostra mente, quæ nunquam acquiescit?

Pane. Vi posso io fare altro seruigio, che ascoltarui?

Ped. Frase Terentiana ex persona Sosie, quando dice, quid est, quod mea ars efficere hoc possit amplius?

Pa. Io vuò dire, che s'io vi posso seruire in qualche cosa, me diciate il vostro bisogno in poche parole.

Ped. Verbatim, il detto di Terentio, eiusdem Sosie. Quintu vno verbo dic, quid est quod me velis.

Pane. Venite per disputare ò per trattenerui per qualche altro disegno? quel che volete,
di-

ditelo, e presto.

Ped. Questa è imitatione d'Horatio nella Poetica, Quicquid præcipies esto breuis.

Pane. Io non vuò dir questo, perche non cerco imparar da voi cosa alcuna, che volete da me? che lasciate attendere altri alle sue facende, se sete sfaccendato voi.

Ped. Voi toccate con l'aco Cicerone, primo de Officijs.

Itaq; cum simus necessarij negotijs vacui.

Pane. Horsù attendete.

Ped. Non vi partite se sete dotto, & versato negli studij, douete pur saper quantum deceat comitas affabilitasque sermonis.

Pane. Io son quel che sono per seruir quando posso, e non consumare il tempo nelle ciance con voi; che volete in conclusione?

Ped. Come può essere conclusione, se io nõ ho ancor fatte le premesse? sed tu dic sodes, vi distin Flauio, mio alumno adolescente di speranza, d'eximia virtù, più che non era il figliuolo di Lentulo, il qual Cicerone voleua erudirsi imitatione patris?

Pane. Se hauete a dirmi per conto vostro cosa alcuna, dite presto di gratia, e non mi trattene, nè vi curate di darmi più testimonij della vostra dottrina, anzi crediate altramente; che non conuiene ad vn'huomo dotto, e sauiο per ogni cantone, in ogni ridotto, con ogni sorte di persona, sciorinare temerariamente vna sentenza latina, ò scioccamente due parole Greche, senza consideratione vn diuulgato proverbiuccio, confide-

rar bene il tempo, conoscere le persone, auvertire al luogo, e ben pensar le parole, che tanto è hauer memoria grande di molte cose, senza giudicio di dirle al suo tempo, quãto hauer copia d'arme, e seruirsene a tempo di pace contra gli amici.

Ped. Absit contumelia: a chi più è condecen-
te hauerle locutioni Greche & Latine, che
a miei pari?

*Nauta de ventis, de tauro narrat arator,
Et numerat miles vuluera, pastor oues.*

Pan. A questo doureste voi attendere più to-
sto che ragionarne, e tutti i vostri pari anco-
ra, che così vanno per ogni luogo spiegando
il velo della dottrina: pur questo non è
tempo di disputa, nè la cosa il richiede; se
altro non volete da me, a Dio.

Ped. O come io l'ho fatto conticescere, e forse
che non ha nome nella natura di erudito;
per Hercle che'l falso rumore supera alle
volte rei veritatem, o ecco Licinio dislocia-
to, poi che Flauio non è seco, vuol veder se
fosse ritornato a casa.

S C E N A T E R Z A.

Licinio, Armodia alla porta.

Lici. **B**Asta, se da figliuolo m'amasse, e se
io vi fossi così caro come dite, e co-
me douerei, nõ mi negareste quel che io ho
nestamente desidero, e di ragione u'addi-
mando: ma crediate pure, che tanto sarete
voi

voi a me madre, quanto mi trattarete da fi-
gliuolo: se pur vero è, che io vi sia figliuolo:
del che si come me n'hanno fatto fede i pas-
sati vostri portamenti, così me ne fa hora
dubitare la nuoua crudeltà vostra.

Arm. Ah Licinio figliuolo sì, ma figliuolo in-
grato, fatti in quà, ascolta Licinio, poi che
per la mala opinione, che tu hai di me, non
ti posso chiamar figliuolo; vna sol cosa che
io debitamente ti niego, ha da poter scancel-
lare in te la memoria delle mie amoreuo-
lezze, e da me torre la riueranza, che tu
mi deuì.

Lici. Anzi l'amor ch'io ui porto, e la riueren-
za che vi si deue, ha fin quì fatto, ch'io non
u'habbi scoperte le passioni dell'animo
mio, celate solo per non turbare la vostra
quiete, hor ch'io son ridotto a tale, che niu-
na cosa può medicar il mio male, se deside-
rate la mia salute, perche non mi porgete
il rimedio?

Arm. Eh figliuolo, il rimedio tuo sarà di pen-
sar chi tu sei, che tu desideri quel che ti si
conuenga.

Lici. Ah Madonna, è sì fondata in me questa
voglia, si fermo il pensiero, si acceso il deside-
rio, che quanto più penso a me, quanto più
riuolo nell'animo quel che io desidero, tã-
to meno sento poter piegar il mio proponi-
mẽto, anzi ogni cosa, che mi si dice, m'è pie-
tra, arena, e calcino per tirar su le muraglie
dell'amor mio: però voi potendo esser l'ar-
chittetto di sì bello edificio, non vogliate di-

D 5 sturbarlo,

stubarlo, perche gittarete via l'opera, e trouarete i fondamenti più saldi.

Arm. Tal dottrina debbe hauerti insegnata M. Panetio ingrato ancor'egli, e di amore uole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona electione dell'animo mio.

Arm. E che buona electione è di volere vna per moglie che sia senza dote, senza parenti, mia donzella, e tua serua?

Lici. Anzi vna ricca, vna nobile, vna vostra creatura, vna mia cara compagna, nõ m'ha uete voi più volete detto, che come figliuola l'amate? che è ricca di virtù, & honorati costumi, e che volete vn giorno maritarla? Che mi sia serua nõ potete dirlo, poi che come figliuola l'hauete sempre alleuata, e tenuta da molti mesi in qua nel monastero. Non v'accorgete voi mia madre, come Dio u'habbi messo nell'animo di così instruir-la, e come u'inspirò a pigliarla da picciola, come se allhora l'haueste apparecchiata p me? non vedete voi, che laude vostra farà, se di donzella (come dite ch'è) di pouera, di serua (poi che così la chiamate) di uerrà donna, ricca, mia moglie; e patrona, e facendo voi questo parentado, non date voi essemplio ad ogni honorata gentildonna, di così alleuare le pouere, & honeste fanciulle? e qual più cariteuole opera potrà esser di questa, che in vn punto darete a lei parte della vostra nobiltà, a me vn'altra vita, e voi vi fatete specchio di prudenza di liberalità,

ralità, e cortesia.

Arm. Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel traditor di Panetio per indurmi, a sì poco honorata, impresa, eh Licinio pensa, pensa bene a quel che tu di, che di questo tuo sciocco appetito ti pentirai poi.

Lici. Questo non mai, hor fate quanto volete, che o mi darete Delia per moglie, o non mai più mi conoscerete per figliuolo, a Dio.

SCENA Q V A R T A.

Armodia.

Frosina.

Ragazzo.

Arm. **O**H Licinio ingrato, e mille volte ingrato, questi sono i sospiri, queste l'angoscie, questi i trauagli, questi i subititorni a casa, questi gli studi, questi il non voler moglie; ma ci pigliarò il rimedio Petruccio, Petruccio.

Rag. Madonna.

Arm. Presto di a Frosina, che porti giù il pannicello mio e suo, che ferri a chiaue la sala con la vecchia dentro, v'è presto.

Rag. Io vò.

Arm. Hor andarò a trouar Lelio mio fratello per narrargli tanta impietà di Licinio, e farò di modo, che gli leui sì strana fantasia di capo, o chi l'hauesse mai creduto? e forse che la buona fanciulla ancor'ella non si doleua?

A T T O

Fro. Madonna , ecco qui ogni cosa all'ordine:
 Arm. Hai tu ferrata la sala a chiaue?
 Fro. Madonna sì, & ho portato ancor la chiaue di questa porta.
 Arm. Horsu serra bene, fa presto Ragazzo, vadi a mio fratello, ch'io vado a parlargli d'una cosa ch'importa, e che non si parta di casa va presto , corri.
 Rag. Io vò.
 Arm. Frosina tien bene quelle chiaui , che nõ ti cadano. Delia che fa?
 Fro. Ho sentito che si lamentaua , si doleua, e per certo mi ha fatto di lei hauer grandissima compassione.
 Arm. Compassione ah? camina pure . Hora io ho fatto ferrar così le porte , accioche Licinio tornando, nõ possa in modo alcuno intrare, in tanto so quel che ho a fare , ho Delia dislamoreuole , che te ne pare Frosina?
 Fro. Madona volete , ch'io vi dica il vero ? di tutto questo ne sete cagione voi stessa.
 Arm. Perche io stessa?
 Fro. Perche ad ogni hora in camera , in sala, a tauola, al fuoco, se Delia sedeuà, voi diceuàte, vedi vn poco che bello aspetto di gentil dõna: se Delia caminaua, voi, vedi che passo di Baronessa; se Delia cuciuà, voi, vedi , con qual leggiadria tien l'aco in mano ; se Delia mägiaua, voi, vedi con che bel garbo si mette il boccon in bocca ; se Delia parluà, voi, senti che dolci parole dice ; se Delia rideua, voi, mira che bella dentatura ella mostra ; se voi Madonna, che donna sete,
 fate

Q V A R T O. 43

fate l'amor con Delia, vi marauigliate perche Licinio che è sì bel giouanetto, sia di lei innamorato? che ancor egli parla tanto bene, che pare vn procuratore. Basta, Madonna voi hauete gittata la stoppa nel fuoco, è cercato spengerla con l'olio.
 Arm. Tu hai ragione , che harei io a fare hora? mettiti in persona mia.
 Fro. S'io mi metto in persona vostra , toccherà a voi di dar consiglio a me ; horsu voi sete me, & io son voi , che fareste Frosina;
 Arm. Io son pur io, e più confusa che mai; oh ecco Tiberio, voltiamo di quà, che non vorrei incontrarlo hora, vien presto .
 Fro. Caminate pure.

S C E N A Q V I N T A.

Tiberio .
 Panetio .
 Frosina .

Tib **I**L piacer, che si fa ad vn'huomo grato , non si perde mai. Sappi di certo Panetio, che se tu prudentemente operarai , che questo benedetto parentado si conchiuda , non harai pensata ne fatta mai cosa alcuna di che tu habbi a restar più contento. Io, come t'ho detto , ad altro fine non mi mouo, se non per hauer vn figliuolo prima che gli anni piu m'aggrauino , che resti herede di quelle facultà, che Dio m'ha date, & quando Licinio come tu m'hai accennato, non si
 cura

cura d'hauer mia figliuola, mi risoluerò an-
cor io di darla al figliuolo di Pandolfo, il
che haurei già fatto, se la speranza ch'io ha-
ueua di darla a Licinio non m'hauesse così
trattenuto; te sai che più volte m'hai loda-
to quel giouane, e dettomi ch'è vn pecca-
to, ch'egli habbi il padre così auaro, e che
vi sete alle volte trouati insieme a legger
qualche cosa; che è di buona creanza, e tut-
to difforme da i costumi paterni, chi forse
che questa sarà la sua ventura, la tua, e di Li-
cinio, perche se io pigliarò la Vedoua, farò
che Pandolfo mandi suo figliuolo cō Lici-
nio a Padoua, & tu andarai in compagnia
loro a finire i tuoi studi.

Pane. A questa honesta volōtā vostra ripugna-
rà l'auaritia di Pandolfo, che già sapete co-
me egli è largo nelle cose honoreuoli.

Tib. Questo non mi dà noia, perche se suo fi-
gliuolo sarà mio genero, farò io che viuerà
a mio modo.

Pane. Ahime, ahime.

Tib. Che hai?

Pane. M'è venuto in mente la perdita ch'io
feci di mio padre.

Tib. Donde ti nasce questo nuouo dolore?

Pane. Il dolore è vecchio, ma rinouato per la
fresca ricordanza.

Tib. Patienza, ringratiato Dio, che tu m'hai
trouato amoreuole da padre, e tien per cer-
to che d'ogni hora la casa mia t'habbia a
star aperta, come se tu fosti nato di me pro-
prio, e quando tu vedi Flauio hauendo egli
a esser

a esser marito (come forse p̄sto sarà di mia
figliuola, accarezzalo, honoralo, ammoni-
scelo, se sia bisogno.

Pane. Ahime.

Tib. Non più sospirare, par che pur hora te ne
sia priuato.

Pane. Me ne sento priuar ogn' hora, che sentē-
do nominar padre ò figliuolo, cōsidero tra
me stesso lo stato mio.

Tib. Chiama per padre me, come io amo &
accarezzo te da figliuolo, e spera in me, che
nō t'abbādonarò mai. Bussa come hauemo
ordinato, alla porta, e fingendo di chiamar
Licinio, fa con destro modo che la Vedoua
si affacci alla finestra, ò in qualche luogo di
casa donde ella commodamente si possa ve-
dere: io mi ritirarò quà, doue non sarà chi
gli sospetti alcuno.

Pane. Hor aspettate, che ella nō sarà ita a mes-
sa, cō qualche bel modo la farò venir fuori.

Tib. Eccomi.

Pane. O misero Panetio tu sei pur chiaro di
quel che dubitauì, se'l tuo martoro fia mai
scoperto, chi non haurà pietà di te?

Fro. Oh quanti guai, sia maladetto che nō vo-
lesse più presto star da se stessa, che con al-
tri; ecco che Madonna non è più presto ar-
riuata a casa del fratello, che mi manda in
posta a veder se Licinio, ò Panetio, sia com-
parso per di quà u u u, Dio m'aiuti, & è in-
tratta in tanta colera, ch'un gambaro cor-
to non fu mai sì rosso, come ella ha il viso
per la rabbia.

Pane.

A T T O

Pane. O, o, ecco Frosina.

Tib. Costui indugia molto a chiamare.

Pane. La porta è chiusa, e parmi di sentirsi pianger dentro.

Fro. O, o, M. Panetio, a pūto a punto par che Dio me v'habbi posto innanzi, che non cerco altro che voi, M. Licinio doue è?

Pane. Io non lo sò, perche?

Fro. Perche a? e pouerello voi, sarebbe meglio che voi non foste mai tornato da Padoua; Madonna è tanto sdegnata con voi, che s'ella fusse un'huomo, come donna, credo certo che vi sfidaria a combattere, e dice cose, che non le direbbe vn cane rabbioso.

Pane. E di che si duole di me?

Fro. Di che si duole a? si lamenta che voi gir hauete sruato Licinio, e che sete cagione ch'ei non voglia per moglie più la figliuola di quel Gentilhuomo, che vuole esser suo marito.

Tib. Oh Questa è vn'altra trama, ahime che sento io?

Pane. Madonna a torto si duol di me, perche io non faccio altro mai che pregarlo a contentarsi di questo parentado.

Fro. A contentarsi a? come a contentarsi se Licinio le ha detto su la faccia, che non sarà mai da tanto nè M. Tiberio, nè suo zio, nè sua madre, che gli la faccino pigliare.

Tib. O Panetio traditore, & assassino.

Pane. Che colpa ho di questo io?

Fro. Ce l'hauete cōsigliato voi, e dicouì di più, che Madonna vi vuole mandar via di casa,

Q V A R T O.

45

fa, e far saper a quel Gentilhuomo tutto questo fatto.

Tib. O mille volte traditore e bugiardo Panetio, a me a?

Pane. Madonna ha mille torti di creder questo perche io così in Padoua, come in Roma, dopo che siamo tornati, non ho fatto mai altro che disporlo a pigliarla, e non sò doue nasca in lei si grāde sdegno, doue è ella?

Fro. E' in casa di suo fratello, e prima che si sia partita, ha fatte ferrar tutte le porte a chiaue, e manda a cercar Licinio, e voi per ogni lato, andate a trouarlo, & venite di cōpagnia a parlar con Madonna, che vi aspetta, e venite presto, che s'è risoluta di non far più nozze in niun modo: Ma vuol solo intender, perche vi siate mosso a leuar di capo a Licinio, che non pigli quella gentildonna per hauer Delia, hor io andarò a casa di M. Lelio.

Pane. Và doue tu vuoi, e dille che vedrò di trouar Licinio, ò veramente infelice è sfortunato Panetio.

Tib. Anzi troppo felice, e troppo fortunato, a questo modo Panetio, non creditu ch'io habbi vdito ogni cosa? a me che t'ho amato da figliuolo, che t'ho leuato dalle miserie, a me che t'ho fidato il mio honore, la vita mia; cō tai meriti vuoi obligarmi a tener ti per mio? così rispōdi a i costumi, alle virtù, alla bōtà di tuo padre? di che ho io a fidarmi se tu così m'ingāni, i chi posso io sperare, se tu così mi manchi, a chi palestarò io

più

più i miei secreti, se tu così mi tradisci? Panetio, ingrato, iniquo, di amore uole, traditore senza fede.

Panc. Fedele, giusto, & amore uole vi son stato, e sarroui sempre M. Tiberio, ne mai la fede la speranza, e la buona opinione che hauerete hauuta di me, u'ingannarà; ne in seruigio & honor vostro son stato mai difforme dall'animo, vita, e costumi di mio padre, nè per questo che hauerete hora udito da colei hauerete a lamentarui di me, perche io ho sempre fatta ogni opra di persuader Licinio ad esser marito di vostra figliuola, ahime.

Tib. Sarò io sì scempio che io creda più presto a te, che alle querele della Vedoua? e donde posso pensare che'l tanto iudugiare a risolverfi venga da altro che da questo? Và, e troua pur la patrona, e fa che questo honesto desiderio mio non appaia al mondo dishonesto e giouenile, non mi replicar più; tu non mi poteui far dispiacere; di che io haueffi più lungamente a ramaricarmi. Và via, che al tuo dispetto per non esser più fauola della Vedoua, e de' suoi, vincerò il grã desiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola al figliuolo di Pandolfo.

Panc. Ahime, ahime, mi priuarò io per questo della gratia vostra? eh caro padre, caro patrone, e signor mio, non fate sì sinistro giudicio della mia fede, e quando non mi vogliate appresso di voi per seruo, mantenetemi almen tanto in vna prigione, mentre
Dio

Dio vi farà conoscere l'innocentia mia.

Tib. Non più parole, vatti con Dio, che ecco a punto Pandolfo, hora terminarò sì lunghe controuersie. Và presto, che maggior piacer non mi puoi fare, che non mi venire mai più innanzi.

Panc. Io vado: O pouero Panetio spogliato di quel già possedeui, e priuato di quel, che speraui.

S C E N A S E S T A.

Pandolfo.

Tiberio.

Flauio.

Panc. **C**ostui non torna altramente, io uò dargli moglie s'io credeffi bene hauer dieci scudi manco in dote.

Tib. Io non poteuo intender meglio. Ben uenuto Pandolfo.

Pand. O Tiberio, Dio vi dia il buon dì, e mille scudi più di entrata; che faremo?

Tib. Bene se voi vorrete. Io son risoluto, che noi siamo parenti, ma voglio che ad ogni modo facciamo studiar Flauio.

Pand. Io non mi curo di tanti studij, perche a dirui il vero M. Tiberio, io sò molto bene, che questi giouanetti dicono d'andar a Padoua per studiare, e tutto il dì sono su per le gondole da Venetia a Padoua, da Padoua a Venetia, come dal pero al fico; e non voglio, che mio figliuolo gitti via i danari
in

A T T O

in quelle maluasie, & in quelle zuppe alla Vinitiana.

Tib. Mi marauiglio ben di voi, che vi lasciate vscire tai parole di bocca.

Pad Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Tib. Qual migliore heredità potere voi lasciare a vostro figliuolo, che la virtù, la dottrina, & la cognitione delle cose?

Pand Mio figliuolo conosce tanto, che è troppo, non attendiamo più a questo.

Tib. Se vel mandarò io, non vi contentarete?

Pand Pur che non vada a conto della dote, perche nò? Potrete ancora tutto quel tēpo tenere vostra figliuola in casa vostra, che così cōmodamēte si verrà a cōseruar la robba mia per l'uno e per l'altro, ò eccolo a pūto.

Fla. Dio vi mantenghi buon padri.

Tib. Tu sia il ben venuto, lo diceua pur hora che è vn peccato, che tu perda tempo, e che tu non vada allo studio a fatti vn'huomo.

Pand. Come vn'huomo che hormai è maggior di me? raggioniam pur d'altro.

Fla. E di che volete ragionare, di ruinar mi a fatto, come di già hauete insieme disegnatto? sapete bene s'io ho à dolermi di voi.

Pand. Di me?

Tib. Di me?

Fla. Dell'uno, e dell'altro. Voi mio padre si disamoreuole sete, che non hauēdo altri figliuoli che me solo, cercate di mettermi in cōtinui trauagli? Voi si poca cura hauete di vostra figliuola, che a mal grado suo volete maritarla, e punto non vi curate dell'incurabile

Q V A R T O.

47

rabile infirmita sua?

Tib. Io non t'intendo.

Pand. Ne io.

Tib. Che di tu d'infirmità?

Pand. Che vai tu infirmitando?

Fla. Non lo sapete voi padre ingrato, che per hauer maggior dote non vi curate di portarmi al cuore vno insatiabil tarlo, che à poco à poco mi consumi.

Pand. Costui non suole già imbriacarsi; Tiberio intendetelo voi?

Tib. Se voi che gli sete padre non capite il gerbo, come posso intenderlo io? Tu dici, che mia figliuola è inferma?

Fla. Questo dico io.

Pand. Questo non so già io, e che infirmità è la sua?

Fla. Fingete hora di non saperlo?

Pand. E si gran male, che con vn poco di dieta non si possa curare?

Fla. Con vn poco di dieta volete curare vna inuecchiata postema?

Pand. Vna postema? Tiberio se così è, guarian la prima in casa vostra.

Fla. Come volete voi guarire vna postema tenuta già gran tempo sotto vna poppa?

Pand. Vna postema sotto vna poppa? Tiberio io ricuso il parentado, che non bastarebbono quatto doti a pagar medici, medicine, impiastri, vnguenti, cirugici, e spetiali: vna postema sotto vna poppa a? non la risanerebbe Auicena con quanti medici ha l'ospidale de gli Incurabili.

Tib.

Tib. Piano Pandolfo, non vi turbate: dimmi da chi lo sai questo.

Fla. Da persone vostre familiari.

Tib. Mia figliuola è sana, è questo che tu dici, è vna espressa bugia.

Pan. Bugia a? Tiberio teneteui pur vostra figliuola inferma per voi, ch'io voglio mio figliuolo intero, e sano per me: nò nò, non ne ragioniam più.

Tib. Che non vogliate far meco parentado nò mi da noia, mi dispiace bene d'udir tal cosa di mia figliuola. Tu di gratia dimmi chi te l'ha detto.

Fla. Non ricoprirete questo inganno, nè risanarete lei per saper chi me l'habbia detto, ma non si fa così, basta.

Pand Ringratiamo Dio, che tutto è senza spesa. Flauio ritorniamo a casa, che ho da ragionarti d'altro, Tiberio a Dio.

Tib. Fatemi questo piacere, poi che per il falso nome, che dare a mia figliuola vi setesco si presto risoluto di non essermi parente, ta cete di gratia tal cosa, e tenetemi per buono amico.

Pan Il tenerui per buono amico costa poco, se altro nò volete, amici, come prima, a Dio.

Tib. A' Dio.

Pan. Andiamo. Vna postema sotto vna poppa a? va poi tu e giuoca alla mosca cieca: per mia fe che tu non piglierai moglie alcuna, se tu prima non la vedi, e tocchi per ogni verso, & vengano i contanti; andiamo.

Tib. Così fate.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Tiberio solo.

Tib **O**H infelice Tiberio, che nuouo scherzo sarà questo della Fortuna contra di te? tu ingannato da chi più ti fidau i, tu priuato di qualche più desiderau i, tu tradito da chi essere difesso speru i. Armodia più non ci vuole, Pandolfo ci ricusa, Panetio ci tradisce, altri dici tua figliuola è inferma, il giouane non è già pazzo, altri ch'io sappi, nò cerca di dargli moglie; che altro può esser questo che espressa bugia? Ma tu hauerefti pur torto Theodora a non haue prima scoperto con me il tuo male; e quando sia pur vero, che sarà di me? poi che tu figliuola sei il mio bene, la mia speranza, il mio conforto, il mio fermo sostegno? non doueua il paterno amore essicurarti a scoprire più tosto a me il tuo male, che a qual si voglia di casa? ahime che quando io penso uo gioir delle tue nozze, m'affiggeuo dell'incurabile tua infermità, e dei miei danni. Hor io vengo a vederti, e se con le mie facultà, e potere la sanità ti si potrà rendere, eccomi dolce figliuola con la robba, col sangue, e con la vita.

Il Fine dell' Atto Quarto.

A T T O



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Carlo, e Panetio incontrandosi.
Tiberio da parte.*

Car.



O, Ben trouato M. Panetio, io v'incontro più a tempo che non fa lume vn lampo a chi va di notte, & nõ fa la strada.

Panc. Perche? hai tu forse buone nuoue da dar mi?

Car. Nuoue di mezo sapore.

Panc. Come nuoue di mezo sapore?

Car. Hora m'intenderete. La bugia che ho detta con Flauio dell'infermità di Theodora è stata buona per voi, perche ha guasto il parentado con Pandolfo, e trista per me, perche m'ha fatto perdere la gratia di M. Tiberio: ilquale tosto che s'è chiarito, che la figliuola è sanissima, s'è messo a scriuere, e senza dirmi altro, m'ha piantato in mano questa poliza, hora dubito che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stantiare qualche giorno in Torre di Nona col mandare innanzi la poliza per foriero.

Panc.

Q V I N T O.

49

Panc. Tal sospetto nõ dei tui hauer di M. Tiberio, pche essendo vero gentilhuomo, & per l'adietro stato amoreuole padrone t'haurebbe alla scoperta mostrato l'animo suo: anzi di più ti dico, che non solo tu non ti penta d'hauer hoggi fatta si bell'opra per seruir me, Licinio, e Flauio insieme, ma che tu ne stia allegrissimo, e con l'animo quieto, perche M. Tiberio ancora ne farà ogni giorno più contento.

Car. Si quando egli conoscerà bene l'animo mio, e'l fine a che io mi son mosso, ma chi vorrà scoprirlilo? a voi nõ si cõuiene, altri non lo fa, io non ardisco. In fatti è vna pazzia di affratellarsi co i padroni. se io non hauessi si grande sicurtà con lui, non m'harebbe egli cõmesso si gran cosa, come farei io hora in si grã pericolo: sapete bene che m'hauete detto, che co padroni si vuole star come appresso al fuoco, nõ auicinare si troppo per non scottarsi, nè star si lontano che il caldo non arriui, v'hauessi io vbbidito in qsto, come, vi ho seruito nell'altro.

Panc. Carlo se saperai m'atenerti tepido, l'efferti auicinato al fuoco non ti nocerà: & in questo hai a far come quelli, che hanno cura della lor sanità, iquali partendosi dal fuoco caldi, vanno ben coperti, cosi tu che sei caldo del fauor di M. Tiberio, copriti di vna ardente volontà di ben seruirlo sempre, e per vento che si leui non ti lasciar raffreddar l'animo, perche egli è fuoco temperato con te, non fornace ardente, che di lon

E

tano



tano non ti scaldi; e da vicino t'abbruggi, come nel vero hanno ad essere tutti i buoni, & amoreuoli padroni.

Car. Io u'ascolto con tanto mio piacere, che non solo non mi pento di quel che ho fatto in seruigio vostro, & honor di M. Tiberio, ma ne sono ogni hora più cōtento: pur quando io mi sento in mano questa poliza, mi viene vn poco di concupiscēza di veder quello ch'ella dica, vogliamola aprire?

Pane. Nò nò, che tanto è aprir lettere ò polize altrui, quanto è far violenza a vna pouera verginella in luogo solitario doue non habbia chi la difenda, mostra quà.

Car. Eccouela: ma che ne volete far senza aprirla?

Tib. O, o, Carlo è con Panetio, a tempo sarò venuto, vuo scostarmi per veder s'io posso scoprir qualche cosa.

Pane. Carlo sia la poliza di che tenor' si voglia, lasciala a me, ch'io voglio a nome di M. Tiberio presentarla, perche se ella sarà d'altri negotij, hauerò io caro di hauerlo seruito, se sarà di quello che tu pensi, voglio che così tu conosca per chi ti sarai hoggi affaticato.

Car. La poliza uuo presentarla io, perche se sarà d'altre facende, hauerò io, come mi si conuiene, seruito il padrone, se di quel che hauemo detto, mi contentarò; che cō questa occasione egli conosca quanto hauerò fatto per lui, e la stretta amicitia, che io ho con voi; e tenete per certo, che tanto amo

io uoi per la virtù e gentilezza vostra, quanto riuerisco M. Tiberio per essermi padrone, del che non mancarò mai di darne tutti quei testimoni, che saranno necessarij, hora, esco di burle, & vi parlo con tutto il mio senno.

Pane. Di questo ne sono io chiaro.

Tib. Qualche gran trama sarà questa.

Car. Ma ditemi di gratia, in tanti rumori ha in alcun modo M. Tiberio udito che voi siate innamorato di sua figliuola?

Tib. Di mia figliuola e? questa sarà la postema.

Pane. Non, se tu non gliel'hai detto, perche io mai nè con parole nè cō cenni, nè con sembianze alcuno ho mostrato d'amarla, & ho sempre sperato, che la fidel seruitù ch'io faccio per M. Tiberio m'habbia a esser mezo per conseguire il mio desiderio.

Tib. O quel ch'io sento.

Car. Come stimarà mai M. Tiberio, che voi fidelmente lo seruiate, se Licinio (come dicono) ricusa la figliuola per cagion vostra?

Pane. Per cagion mia nò, anzi per cōto suo: & spero che M. Tiberio habbia a sodisfarmi cō l'esempio di Licinio, perche si come Licinio ama vnà alleua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie: così io alleuo di M. Tiberio bramo e desidero esser marito di sua figliuola; e si come M. Tiberio p l'età si ritiene di scoprir l'amor suo con la Vedoua, così io per modestia nō ardisco di scoprire il mio amore con Teodora.

Tib. Giusto impedimento, e ragione uole consideratione.

Car. Buona è bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliuola, si deue mouere per l'honore della casa.

Pane. Licinio è ben nato, e'l parentado farebbe honore uole, ma la casa di mio padre; come egli fa, nõ mi fa però ì degno della sua.

Tib. Dice il vero.

Car. Credolo. Ma vado hora pensando ch'egli voglia vn genero più giouane di voi.

Pane. A questo non dei tu pensare, perche M. Tiberio fa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.

Tib. Prudentemente.

Car. Buono. Ma restarà forse di darla a voi perche non sia chi pensi che siate stato innamorato di lei.

Pane. Non genera sospetto quel che nõ è mai stato imaginato: se l'amor mio è in me stesso, e non mai scoperto con altri, chi può sospettar contra di me cosa alcuna?

Car. Voi dite il vero, pur dubito che il nõ esser voi molto ricco, v'habbi a nocere, poiche hoggidì le ricchezze sono i veri sensali de parentadi.

Pane. Non pensa a tai cose Messer Tiberio che è gentilhuomo per natura, e'l parétado ch'ei cercaua far con Pandolfo, non era per le ricchezze di quello, ma per le lodi ch'io haueua date a Flauio, come tu sai, il quale si trasformerà col tempo nei costumi del padre, del che n'ha di già dato segno per

esserli

esserli presto accommodato alla sua uolontà.

Tib. Prudente discorso.

Car. Bene, ma se non si darà Theodora a Licinio, come si risoluerà mai la Vedoua di rimaritari a M. Tiberio?

Tib. Ragione uol dubbio, questo è il punto.

Pane. Questa sarà la tua, perche se Licinio pigliarà Delia, vuol pregar sua madre che si rimariti a Tiberio, & supplicar lui, che dia a me Theodora, perche cõ Licinio solo scoprendo egli a me il suo amore, io ho scoperto il mio.

Tib. O buona nuoua, se questo sia mai.

Car. Volete ch'io vi dica il vero? questo vostro negotio mi pare vn giuoco di scacchi.

Pane. Come giuoco di scacchi?

Car. Io vi dirò. Theodora a Delia mi paiono due pedine; Tiberio, e la Vedoua il Re, e la Regina: voi e Licinio (dirò così per essemplio) mi parete due caualli.

Pa. Tu scherzi eh Carlo, che dirai per questo?

Car. Piano, che chi vuol dar scaccomatto non è corriuo se io haueffi a insegnarui di giuocare, farei così, che Licinio desse scacco di pedina alla Regina, cioè a sua madre, e pigliasse Delia. Voi usciste per fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e pigliaste Theodora, accioche rimanendo soli il Re, e la Regina, si facesse tauola, doue per allegrezza delle nozze fosse ben da mangiare.

Tib. Il giuoco è finito: ma dubito, che costui non si sia auueduto di me, e cerchi nuouamente

E 3 mente

mente di burlarmi. Hora me n'auuedro.

Car. Oh ecco M. Tiberio, venga pure.

Pane. Non dubitare, stà di buon'animo.

Tib. Carlo sei tu stato doue t'ho mandato?

Car. Signore nò ancora, perche mi son fermato a parlar con M. Panetio.

Pane. L'ho io trattenuto alquãto per cosa che importa.

Tib. Ah Panetio dissamoreuole, ancora hai nuoui modi di scoprirmi l'impietà, & ingratitudine tua? ma basta. Carlo dimmi vn poco, che cagione t'ha mosso a così infamare mia figliuola?

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma?

Pane. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni.

Car. Come voi M. Panetio? io sono stato autore di questo male.

Pane. Carlo non attribuire a te la pena del fallo, che a m si conuiene, che n'ho colpa.

Tib. Io non vi posso intendere; chi di voi m'ha ingiuriato.

Pane. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno; chi di voi ha detto che mia figliuola è inferma?

Pane. Io.

Car. Io.

Tib. A dunque amendue insieme?

Pane. Insieme, non io solo.

Car. Anzi io senza M. Panetio.

Tib.

Tib. Hauete fatta per ingiuriarmi?

Pane. Anzi per honorarui.

Car. Per farui seruigio, eh caro M. Panetio lassatemi di gratia liberar. Ète confessare quel peccato, del quale se n'hauerò castigo sarà testimonio del grãde amor ch'io vi porto, e del buon animo che ho hauuto di liberare vna si da ben fanciulla dalle mani d'vn auarone, qual è Pandolfo; io sono stato M. Tiberio a me diasi il castigo.

Pane. Carlo è stato per mio consiglio, sia mia la pena se l'hauere in vn punto rimediato a più mali sarà stato errore o peccato. M. Tiberio se dopò mio padre la vita ch'io hebbi da lui per vostro beneficio mi s'è mantenu ta, perche non ho io a sperare che per vostra pietà mi si conferui?

Car. Padrone se io fussi in casa, vi direi con più parole a che fine ci siam mossi; per hora sapiate che'l segno che mi hauete detto di voler dare a M. Panetio dall'amor che gli portate, potrà esser questo di dargli per moglie vostra figliuola, come voi sempre l'hauete tenuto da figliuolo, e se vi dispiace d'v dir tal nuoua, dispiacciaui ancora di hauer mi dato occasione, ch'io l'habbia amato come vostro figliuolo.

Tib. Panetio v'ha a trouar M. Raimondo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.

Car. Padrone, se pensate far qualche vendetta di noi, castigatoci insieme. M. Panetio io sono il Carlo di sempre; andate pure.

Pane. Io vò. Tu resta con vna speranza.

E 4 Tib.

A T T O

Tib. Carlo io ho inteso, e sò ogni cosa, è sappi che quãdo io hauessi già pensato accõmodar il negotio che hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe più per tẽpo stato sodisfatto dell'amor ch'io gli porto; vediamo vn poco come sia hoggi p riu-scire questo maneggio, e stia di buoua voglia. Tu rendime la poliza, e v`a a trouarlo, senza pero dirgli nulla di quanto t'ho detto, & aspettami con lui in casa di M. Raimondo; dà qu`a, hor v`a, e st`a con lui allegri-ssimo, che faremo tutti contenti.

SCENA SECONDA.

*Tiberio, Il Ragazzo con una poliza.
Flauio.*

Tib. **O**h cosa da me mai non imaginata, oh animo veramente puro, e sincero, oh fede veramente degna d'vn mio creato, oh amicitia degna dell'amor mio, sarò io piu dubbioso di quel che debbo esser certo? Ecco che in vn medesimo tempo ho liberata mia figliuola d'vna tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato vn soauissimo figliuolo, & acquistata certa speranza della mia salute.

Fla. O, o, M. Tiberio è molto allegro, dee forse pensare di conchiudere per altra via il parentado con me, non gli riuscirà.

Rag. M. Tiberio, il mio padrone bacia la lettera di Vostra Sign e le manda questa mano.

Tib.

Q V I N T O.

53

Tib. Tu sei vn bell' ambasciatore, da qu`a, aspetta, qualche nuoua inuentione sarà questa.

Tib. Il vostro amoreuolissimo Lelio Panfilio. Vostra Signoria sarà contenta venir hor hora in Santo Agostino, doue verrà M. Raimondo suo procuratore per risoluere cosa che le piacerà, però non manchi, e me le raccomando.

Questo non sarà altro, che volermi narrar l'amore di Licinio, la volontà di Panetio, e l'intentione della Vedoua. Ragazzo v`a a dire, ch'io vengo, v`a presto.

Rag. Io vò; volete mi render la lettera?

Tib. Nò, va pur via. O pensi pure hora Pandolfo a ciò che vuole.

SCENA TERZA.

*Flauio, Aurelia Cortigiana,
Gianotta, Pandolfo.*

Fla. **Q**uesto buon vecchio hauendomi veduto venir fuori, si sarà dato ad intendere di così rimediare al male di sua figliuola.

Aur. Gianotta aspetta qui; ch'io stessa voglio affrontarlo.

Fla. Mentre mio padre ragiona col Mastro, andarò a trouar Licinio per vdir qualche cosa di questo parentado.

Aur. Tu non andrai traditore, ladro, assassino, mancator di fede, tu non mi vscirai si presto.

E s sto

sto dalle mani, come io a te crudele sono
uscita dell'animo.

Gia. O, o, tu ci starai in buona fe.

Fla. Che nuouo assalto è questo Aurelia mia?

Aur. Aurelia, io tua sì, ma non già in Flauio
mio, così a me ah, che t'ho amato più che
gli occhi miei, che ho lasciato ogni mio pia-
cere, ogni mio utile, ogni mio bene per te;
che t'ho donato i pensier miei, le mie spera-
ze, il mio cuore, che t'ho fatto mio signore,
mio padrone, mio idolo, che ti sono stata
serua, schiaua, deuota, così mi lasci, così
m'abbandoni, così mi tradisci? E possibil che
la terra per te non s'apra, che l'acqua per te
non si secchi, che l'aere per te non s'oscuri,
che'l fuoco per te non si geli, che'l cielo non
ti manchi, che tu possa più viuere? empio,
crudele, di amore uole, ingrato.

Gia. Dice bene il vero sciaguratone.

Fla. Donde nasce in te tanto sdegno sì graui
ingiurie, e contumeliose parole?

Pand. A, a, Flauio è cō l'amica, non potrà più
negarlo, lasciami pure sentirgli vn poco.

Fla. Tu non mi rispondi? perche piangi? acco-
stati quà bene mio?

Aur. E tu mal mio, che posso io fare altro che
sempre piangere della mia sciocchezza, che
tanto t'ho amato e della tua ingratitudine,
che così mi hai lasciata? che dispiacer ti fe-
ci io mai, anzi qual piacer non ti ho io fat-
to sempre? non ho io per tuo amor lasciato
ogni altro? e che più dire, non ho io abban-
donata me stessa per darmi a te?

Pand.

Pand. O che dolce parole, di pur via.

Aur. Tu sai bene che per veder l'auaritia di tuo
padre, ti ho secretamente dati danari, lauor-
ate camicie, e per souenirti ho impegnate
alle volte le vesti, vendute le gioie? e se tu
per dubbio, che tuo padre non se ne auedesse
hai celata la mia liberalità, ascoso i miei do-
ni, che colpa è stata la mia? ch'haurei voluto
vestirti tutto d'oro adornarti tutto di gem-
me, s'haueffi potuto?

Pand. O che lo hauesti fatto.

Aur. Non ti ho io più volte detto, che tu atten-
da a gli tuoi studij, che tenghi buone & ho-
neste pratiche, e che io non ti amo per uti-
le, che io spero da te, ma per la virtù, per la
gratia, e bellezza tua? e se nel resto son pec-
catrice, con te si può dire, che io sia hone-
sta, e da bene, non cercando da te danari,
non robba, ma solo che tu m'ami, che tu mi
voglia bene, cane, perfido, turcho, che
sei?

Pand. O che sia tu benedetta, seguita pure, il
poltrone non sa che dire.

Fla. Tutto è vero, ma perche così rinfacciare
i beneficij a vno, che non sia ingrato? don-
de ti nasce nell'animo tanto disturbo?

Aur. Non lo sai tu? non ti credere già che io sia
sì sciocca, che tenendo la tua amiciria, io pen-
fassi mai di esserti moglie, perche l'amore
ch'io ti porto per grande che egli sia, non mi
scema però tanto il ceruello, ch'io mi stimi
degnata d'hauertti per marito; ma ben m'ac-
cresce il dolore, che tu così m'abbandoni.

E 6 Deh

A T T O

Deh mi fossi io priuata de gli occhi miei, prima ch'io vedessi i tuoi begli occhi ingrati, che mi priuorono della mia libertà. Occhi non già, ma due velenosi dardi, che mi priuaranno forse della vita. Sarà mai possibile che tu mi lasci, che del tutto mi abbandoni? haueffi io almeno vn tuo ritratto, di che gli occhi miei si pascessero, come io nel l'animo t'ho sempre innanzi, Flauio, crudele.

Pand. Costei farà innamorar me ancora, e faremo due.

Aur. Non t'ho io sempre detto, che volendo andar a Padoua allo studio (misera me) con quei danari, che io ho in banchi farei venuta ancor'io; e che mancandoti d'aiuto tuo padre r'haurei souenuto del mio, pur che tu crudele ti fossi degnato, che io, se nò per amico, & amante, almeno per mio signore, & patrone t'haueffi riconosciuto?

Pand. Vuò m'adarlo a Padoua in ogni modo, poi che costei ha sì buon'animo.

Fla. Aurelia io t'intendo; t'è forse stato detto qualche cosa di me?

Aur. E che peggio mi si può dire, se non che tu pigli moglie, e che perciò deliberi non più vedermi?

Pand. Stò per dire, che non è vero.

Fla. Vero è che mio padre p'c'aua di darmela.

Aur. E che farai crudele?

Pand. Non la piglierà, su:

Fla. E che ne sò io?

Pand. Di di nò in nome del Diauolo.

Aur.

Q V I N T O.

55

Aur. E chi lo sà, se tu non lo fai?

Pan. Lo so io, crepo perche nò posso rispòdere.

Aur. Quand'io pensassi, che tu non haueffi così presto a lasciarmi, so quel ch'io farei.

Pand. Che faresti? perche nol dici?

Aur. Ti prometto, che la casa mia sarebbe vn officio per te, e tu causa dell'honestà mia, e della mia salute; tu puoi studiare, se studiar vuoi quì in Roma, doue son huomini letterati, e d'ogni sorte, in casa tua cò poca spesa, e con più sodisfattion tua, di tuo padre, e mia. Il pigliar moglie ti verrà sempre, ancora sei giouanetto, ricco, solo; non ti mancaranno de' buon partiti; perche si presto vuoi priuarti de la tua libertà.

Pand. Io non senti mai meglio; costei per certo è qualche gran Bartoleffa.

Aur. E ti prometto che si tra vn'anno pigliarai moglie, di mettermi poi in luogo, doue io possa del tutto liberarmi dalle mani del demonio, a cui se già m'offerfi, non mi son'però donata, nè venduta. Non doueresti tu per questo solo amarmi? e di più ti dico, che qual stato sia per essere il mio abbandonando il mondo, vuò farti herede delle mie facultà, sì come io t'ho fatto padrone del cuor mio, m'abbandonarai tu mai Flauio diffamoreuole?

Pand. Io mi struggo di tenerezza, mill'anni parmi che ella si muoia, per dirle vn Requiem æternam.

Aur. Tu nò rispòdi, chi è di quel tuo maestro?

Fla. E in casa, e per tuo amore forse si partirà;

e sappi

e sappi che del tutto è innocente.

Pand. O questa è quella d'hoggi.

Aur. Anzi a dolermi non poco haurei di lui, ma Flauio, accioche tu vegga che maggiore è l'amor mio verso te, che l'odio che io possa portare ad altri, p tuo amore gli perdono; e per più chiaro testimonio, che io ti sono, non vuò dir amica, poi che tu non mi degni, ma schiaua e tributaria, accetta il picciol dono, che ti fa il grande animo mio prendi.

Pand. Piglia, che ti secchin le mani; oh gran balordo.

Aur. Pigl a Flauio, che mi pare essere Regina, & acquistare nuoui regni, quando tu accetti qualche mio dono, vuò contenermi di baciarti, accioche non si distempri in istrada il piacer, che io sentirei con il bacio, se qualch'uno mi vedesse, riponi i danari, che a miglior tempo ti seruiranno.

Pand. Così mi fa, oh che benedetta sia quella postema, che non mi lasciò far parentado con Tiberio, mi vuò scoprire, accioche il Diauolo non gl'intrasse in capo a lei di domandare a Flauio qualche cosa, o a lui di rendergli i danari.

Fla. Ahime ecco mio padre.

Aur. Non dubitare, lascia dire a me, E' questo vostro padre? e questo M. Pandolfo Ruberteschi? Ringraziato sia Dio, che questo giouane mi u'ha mostrato, e piacemi hauer veduto voi, e lui insieme. Gentilhuomo io son quella pouera donna, che dianzi vi parlai

vn'al-

vn'altra volta, venni allhora, e son tornata di nuouo, perche ho inteso che sete per dar moglie a vostro figliuolo, e per venderue alcune mie gioie, e due pendenti, quali io vendo per la necessità che suol venire alle mie pari misere, e sfortunate.

Pand. Questo mi disse il Mastro ancora, di chi voi vi lamentauate sì aspramente, e se ben mi ricordo, voi non diceste così allhora; ma che andaua a non so che tessitrice, e che egli hauea voluto per forza menarui in casa.

Aur. Voi, perdonatemi, intendeste male, io dissi che andaua a vna tessitrice, perche mi facesse vendere certe mie tele, e che'l Mastro per hauerlo dimandato di voi mi voleua condurre in casa per aspettar mentre voi, ò il giouane, qual era fuori, fusse tornato.

Pand. O perche dunque erauate in colera?

Aur. Perche per la fretta ch'io hauea di ritrouar la tessitrice, non voleua da lui essere indarno trattenuta.

Pand. O pouero Mastro, mi sono adunque lamentato a torto di lui: Del dar moglie a mio figliuolo già son risoluto di nò: delle gioie non ho bisogno, de pendenti n'hauemo in casa: però s'altro non volete, andate in buon'hora. Tu Flauio entra in casa, che non sta bene a vn tuo pari ragionar con le donne in strada.

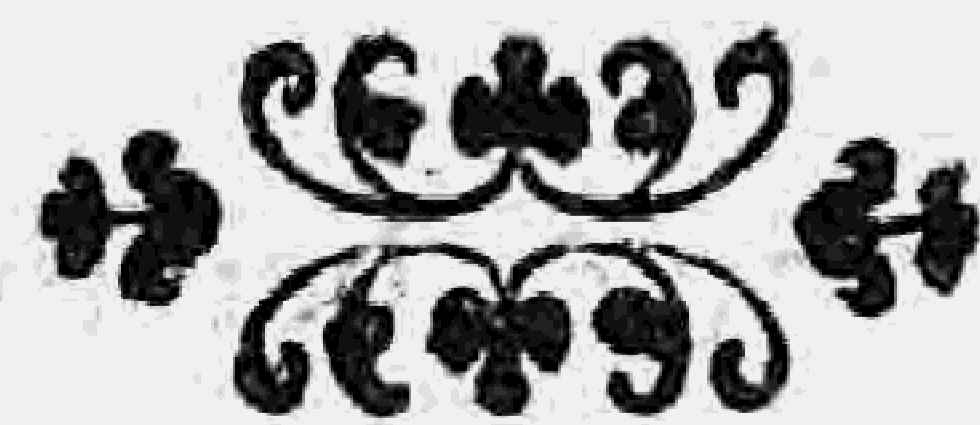
Aur. Dio vi dia il buon dì, ben mio t'aspetto a pagar la contumacia, Gianotta andiamo sorella, che m'è tornato lo spirito.

Pand.

Pand. Flauio io ho molto caro d'effermi chiarito hoggi, che tu sia buon figliuolo, e che non ti lasci fuiare, e che hai cura alla nostra robba, e però ho pensato che tu studij in legge quì in Roma, doue tu starai con minor spesa, sarai meglio seruito, e non ti mancaranno pratiche de' Solicitatori, Procuratori, Auuocati, Auditori di Ruota, e d'altri Dottori: al Mastro diremo, che si stia qualche giorno in casa, e se pur vorremo tenerlo, ci potrà seruir per fattore: hor entra in casa, e digli, che ho da parlargli, vâ presto, e stâ di buona voglia, che non ti mancarò di cosa alcuna, vâ dentro.

Fla. Io vò: seruasi pure al tempo, al luogo, & alle persone.

Pand. Hora io son sicuro, che Flauio non dà, ma riceue robba, vuò dire al Mastro, che incontrando alle volte quella donna, le faccia buona cera, perche è da bene, e mostra ancor ella hauer imparato la Theorica, poi che dice così bene il fatto suo. O Flauio che sia tu benedetto, attendi pure a studiare, e fatti così voler bene da qualch'un'altra ancora, che benedetti siano quei libri che t'hò comperati.



S C E N A Q V I N T A.

Frosina. Il Pedante.

Fro. **V**H sciagurata me, fufs'io almen venuta a tempo per farmi dir da quel vecchio s'egli ha veduto Licinio nostro, che è sì grande amico di suo figliuolo, poiche non sappiamo, che sia di lui, nè di M. Panetio, è possibile, che le rose non nascano mai senza spine? Hora che Madonna si maritarà a M. Tiberio, e vuol dar a Licinio la sua Delia, nõ potemo trouarlo in alcun luogo. O beata te Delia, che hauerai sì gratioso giouanetto per marito, in fatti chi nasce bella, nasce maritata. Voglio hora intrare in casa, e cauarla del camerino, dandole questa buona nuoua, e prego Dio che Licinio vada in tanto a trouar sua madre, poi che ho da lei sì stretta commissione di non lasciarlo intrare in casa, prima ch'ella non sia tornata. Ahime doue haurò io lasciata la chiave del camarino? Dio m'aiuti.

Ped. Opportunaméte sarò venuto fuori, ch'ecco a punto la pedissequa della Taide: se l'aria che è mezzo della virtù visiuua non mi rappresenta contrario fantasma.

Fro. Ahime questa è la chiaue della mia cassa, doue sarà quell'altra?

Ped. Madonna, idest mea domina, io vi scorzozo tenere lattuche.

Fro. Io non cerco lattucche, Messer mio.

Ped.

Ped. Quel mio vacat, perche m'esser vuol dir mi here, cioè mio padrone: & perche m'intendiate, io vi scorzo tenere lattuche, non è questione herbacea, ma salute d'un gentilhuomo Bolognese. Scorzo significa mōdo, mondo & mando è vn bisticcio. Tenere vuol di molle, molle e mille consonano, lattuche suona insalata, & amoto in, resta salata, & salute si corrispondano, ergo io vi scorzo tenere lattuche, vuol dir, io vi mando mille saluti.

Fro. Vh che ambastia di stomaco è questa, io non ho tempo d'agitar con voi, a Dio.

Ped. Aspettate, voglio che mi teniate legato con strettissimi vinculi nell'aurea, e ben fabricata cassula, doue contra l'impeto della furiosa, & inconstante fortuna a perpetua, & immortal memoria della posterità si conferua immune da ogni temporale momentanea corruptione la celeste, & splendida gratia, ch' esce da gli due folgori del secol nostro, lucenti, lumi che riscaldano col moto l'uno e l'altro corno della rinouata Febe, lucentemq; globum Lunę Tritanea-que astra.

Fro. Huomo da bene, uoi mi douete hauer preso in cambio, non son quella che voi cercate.

Ped. M'hauete interrotta la periodo; ma non sete voi l'ancilla di quella meretrice?

Fro. Sono il malanno che Dio ti dia, che meretrice? resta con cento mal'anni, dissi ben io che tu non mi conosceui.

Ped.

Ped. Voi dite il vero, io m'era allucinato, perdonatemi che non u'ho ingiuriato, perche non ho fatto de industria.

Fro. Vi perdono, andate pur via. Hor io andrò a cauar la pouera Delia del camerino, che ho ritrouato la chiaua, e non aprirò a niuno prima che Madonna non torni.

Ped. O se quella feminulla lassaua finire l'hyperbaton, io haueua la bella gradatione alle mani, però sarà forse più espediente riseruire questa ricōciliatione a tempo più comodo, e mettere ad ordine vn Panegirico in lode di quella donna, per quando con maggior fauore della Fortuna mi verrà in qualche agniporto trouata, e per certo lo farò liberamēte, perche nihil vilius quàm amari.

SCENA QUINTA.

Licinio. Carlo.

Lici. **O**H felice te, che sei fuori di quegli anni, che sono a poueri amati perigliosi, ò infelice me, che nella primauera dell'età mia veggio cadermi i fiori, seccarmi le frondi, tormi ogni frutto, venirmi vn'aspro inuerno. Ah cara madre farà mai possibile, che l'ardenti mie fiamme, che i miei caldi sospiri, che le mie giuste querele non t'habbiamo ancor penetrato il petto? che farò mise o me? se starò più fuor di casa nō mi priuarò io per maggior spatio di tempo di quel

A T T O

quel lume, che soauemente mi nutrisce? se
tornarò in casa; non accrescerò io a mia ma-
dre lo sdegno, a Delia la pena, & a me l'af-
fanno, ah caro M. Panetio doue sete; Hora
io voglio entrare, & se fia mai ch'io possa
con parole piegare il fermo proponimento
di mia madre, pongasi in questo il valore
d'ogni mio studio; la porta è chiusa, che fo
bussò?

Ca. Messer Licinio venite via in nome di Dio,
vostro zio u'aspetta in casa con M. Tibe-
rio, e con M. Panetio, nozze quanto le stel-
le. Il mio padrone è marito di vostra ma-
dre, M. Panetio marito della mia padrona
& voi marito della vostra Delia, & io riue-
stito da capo a piedi con vna proportionet-
ta, che mi lascia M. Tiberio, andiamo sù.

Lici. Io marito della mia Delia? Delia mi fa-
rà moglie? ò felice giorno fu, quando io mi
partì da Padoua, è possibile Carlo, che tu
non ne mostri maggior segno?

Car. E che volete ch'io vada saltado per le stra-
de? volete ch'io faccia vna musica io solo,
siaui questo per segno, che Messer Tiberio
inuita tutti costoro alle sue nozze. Dico a
voi, che sete stati di sì felici amori spet-
tatori.

I L F I N E.

371260



50.000.395